

PROGETTO COMUNISTA

www.alternativacomunista.org
Settembre 2016 - N° 58 - Anno X - Euro 1,50



Mensile del Partito di Alternativa Comunista sezione della
Lega Internazionale dei Lavoratori (Quarta Internazionale)

CRISI DELL'UNIONE EUROPEA?



LOTTIAMO PER GLI STATI UNITI SOCIALISTI D'EUROPA

Guerra alla
barbaria capitalista!



Le immagini di un'estate terribile
disegnano il volto disumano del capitale

Il referendum
costituzionale di ottobre



Le manovre borghesi
e gli interessi dei lavoratori

Costruire una risposta
rivoluzionaria alla crisi della UE



Risoluzione approvata
dal XII Congresso mondiale della
Lega Internazionale dei Lavoratori

Cuba: dalla rivoluzione socialista
alla restaurazione capitalista



Dall'espropriazione dell'imperialismo
alla svendita degli interessi
delle masse popolari cubane

Brexit: un modo per difendere
gli interessi della borghesia



Uscire dall'Unione del capitale con la
lotta, costruire l'unione dei proletari

Guerra alla barbarie capitalista!

Le immagini di un'estate terribile disegnano il volto disumano del capitale

EDITORIALE di Mauro Buccheri

Le immagini che quest'estate ci lascia impresse nella memoria rappresentano meglio di qualsiasi parola il dilagare della barbarie capitalista ad ogni coordinata geografica. In primo luogo, le immagini provenienti dalla Siria, dalle sue città bombardate e devastate dal regime sanguinario di Assad, dai russi, dalle forze imperialiste occidentali, dai gruppi fanatici islamisti. Ci restano indelebili nella memoria i volti delle persone di Aleppo, Homs, Manbij, Daraya, città colpite dai barili-bomba, dalle armi chimiche, dalle bombe incendiarie, città pesantemente colpite o rase al suolo, oggetto di attacchi feroci che non hanno risparmiato i civili, i bambini, le scuole e gli ospedali. Un tiro al bersaglio continuo, martellante, un fracasso infernale accompagnato dal silenzio complice e criminale di larga parte della sinistra internazionale, che di tanto in tanto si svegliava dal sonno quando le bombe cadevano sul suolo siriano erano americane. In quel caso, ecco una vergognosa "solidarietà" ipocrita, ad intermittenza, funzionale a sostenere non certo le masse popolari siriane oppresse quanto i supposti "antimperialisti" Putin e Assad. A questo abisso di indegnità giunge larga parte della sinistra, che anziché lavorare alla costruzione di un polo di classe indipendente dalla borghesia, prende posizione a favore di uno dei campi borghesi in lotta fra loro per lo scampo delle masse oppresse.

Quanto allo zar Putin, preso come punto di riferimento dalla sinistra di sistema, oltre che dalle forze di destra, è di pochi giorni fa la notizia del suo incontro col sultano Erdogan in funzione "antioccidentale". A questo punto, diventerà forse anche Erdogan un mito della sinistra "antiimperialista"?¹ Nel complesso, le immagini estive che provengono dal mondo rappresentano il volto criminale del capitalismo, e allo stesso tempo la testimonianza del fallimento della sinistra riformista, della sinistra infatuata del castrochavismo. Dopo le notizie dei mesi scorsi, relative a Raul Castro che riceve Obama a Cuba, ormai totalmente restituita al capitalismo, nei giorni scorsi hanno fatto il giro del mondo i video che mostrano decine di migliaia di venezuelani fuggire in massa dalla fame e dalla miseria, e varcare la frontiera verso la Colombia (riaperta da Maduro lo scorso 10 luglio) per rifornirsi dei generi alimentari essenziali.² Il tracollo del nazionalismo borghese chavista, dopo che ha governato 17 anni il Paese fingendo di opporsi al capitale, risulta ormai evidente agli occhi di chi guarda la realtà senza nascondersi nel proprio immaginario.

La guerra sì, ma a casa loro

L'estate delle guerre imperialiste, delle contese interborghesi per il potere a colpi di golpe, dell'ulteriore e profonda demistificazione di sedicenti "antiimperialisti", è stata anche l'estate degli attentati terroristici. Il terribile attentato di Nizza, in particolare, che ha fatto seguito a quelli che l'anno scorso avevano colpito Parigi, ha scosso profondamente la Francia e, con essa, l'immaginario collettivo degli europei, ed è stato strumentalizzato dal governo Hollande per accentuare la militarizzazione di un Paese che, anche durante il periodo dei campionati europei di calcio, potente distrattore collettivo, ha conosciuto un'intensa mobilitazione operaia e studentesca, contro la "loi travail" e le altre misure governative antipopolari.

Il bravo e "pacifista" borghese medio europeo non è abituato a convivere con il terrore a casa sua. E' però ormai assuefatto al terrore che si consuma altrove, alla "democrazia" esportata dai suoi governi a furor di bombe. Si fa scivolare addosso come se niente fosse, con un clic sul telecomando, l'orrore proveniente dalle altre parti del mondo, le immagini dei barconi carichi di persone rovesciati in mare, le immagini delle persone sepolte sotto le macerie di case bombardate in nome della "pace". Bombardate da armi che spesso provengono dai Paesi occiden-



tali, ad esempio dall'Italia che, come riporta la stessa stampa della borghesia buona, ha triplicato nel giro di un anno la vendita degli armamenti "made in Italy", con boom di esportazioni verso Paesi in guerra, dal Kurdistan allo Yemen, dalla Siria all'Egitto e alla Turchia.³

Il borghese medio si fa incantare dalle sirene populiste e reazionarie, assimila - più o meno consapevolmente - la falsa equazione, veicolata dalla stampa di sistema, secondo cui arabo è uguale a musulmano ed è uguale a terrorista. Mentre le immagini che provengono dal mondo, ci mostrano in primo luogo il persistere di attentati cruenti proprio in Paesi arabi come l'Iraq o il Pakistan, dove fra luglio e agosto si sono registrati attacchi suicidi che hanno lasciato per terra centinaia di morti. Le masse popolari arabe e musulmane sono le prime vittime della barbarie fascistoide dell'integralismo islamico. E, oltre alle bombe e ai tagliagole integralisti locali, subiscono anche l'insofferenza, l'ostilità, l'odio dell'europeo medio che vorrebbe risparmiare "a casa loro" le persone in fuga dalla miseria e dalla guerra, la stessa "casa loro" che gli europei hanno saccheggiato per secoli e che continuano a depredate. Di questo saccheggio ci forniscono testimonianza, in queste settimane, le stesse inchieste giornalistiche delle testate borghesi in merito al noto scandalo dei "panama papers", di cui ci siamo occupati diffusamente nell'editoriale dello scorso numero di Progetto comunista, inchieste che mostrano - dati alla mano - come le multinazionali saccheggino l'Africa riducendo alla fame le popolazioni locali.⁴

Migrante no, migrante sì: le due facce dell'ipocrisia borghese

Il vento razzista dilaga in Europa, e anche in Italia ne abbiamo avuto ulteriore conferma in questa calda estate. Inquietante, quanto significativo, il fatto che una parte

della stampa e dell'"opinione pubblica" italiana abbiano preso le difese del fascista assassino che lo scorso 5 luglio a Fermo ha coperto di insulti una donna originaria del Senegal e ne ha ucciso il marito, colpevole di aver provato a difendere la moglie. Sono gli stessi insulti vomitati dai poliziotti contro un gruppo di ragazzi africani a Ventimiglia e ripresi in un video che ha fatto il giro dei social network, un'orribile quanto efficace dimostrazione di ciò che sono realmente gli apparati repressivi dello Stato borghese. La caccia al migrante è sempre aperta, e procede con crescente violenza, ma gli immigrati continuano ad andare benissimo quando si tratta di lavorare nei campi in condizioni bestiali. Situazioni all'ordine del giorno, di cui per lo più ci si ricorda soltanto quando viene scoperto qualche singolo caso, come avvenuto a inizio agosto nel cosentino, dove sono scattati 49 arresti per caporali e soggetti organici alla 'ndrangheta, responsabili della riduzione in schiavitù di persone che lavoravano in nero con paghe da fame e vivevano in condizioni igieniche degradanti in stalle e porcili adibiti a dormitori.

Lavorare fino allo sfinimento sotto il sole cocente dalla mattina alla sera per pochi euro. Questo è il destino riservato a tante persone dal padronato che, in funzione del proprio profitto, ha interesse ad affibbiare loro l'etichetta della "clandestinità". E mentre alcuni uomini e alcune donne si sfiancano, e magari muoiono, sotto il sole, il "cittadino medio" prova a cercare un po' di refrigerio in spiagge sempre più invase da lidi privati (rigorosamente protetti dal negro "invasore" e "potenziale attentatore"), magari in mano a personaggi e gruppi che la stessa borghesia - autoassolvendo se stessa - definisce "malavitosi". Con un mare, anch'esso sacrificato sull'altare del dio denaro, sempre più difficilmente accessibile anche per via dell'inquinamento dilagante.⁵

L'estate italiana: storie di

ordinaria follia capitalista

Gli stessi organi di informazione di sistema sembrano aver difficoltà ad occultare il quadro economico e politico disastroso in cui versa il Bel Paese. La Banca d'Italia rileva l'aumento del debito pubblico (2248,8 miliardi a giugno, 7 in più rispetto al mese precedente) mentre la crescita zero del pil nel periodo aprile-giugno, rispetto al trimestre precedente, dimezza le stime sull'anno in corso. I dati Istat registrano l'aumento della povertà assoluta in Italia, che nel 2015 ha coinvolto in Italia 4,5 milioni di persone, toccando il punto massimo dal 2005.⁶ Al di là dei tentativi da parte del governo di mistificare la realtà dei fatti, la crisi di sistema fa sentire ancora pesantemente i suoi effetti: almeno per le masse popolari, mentre i banchieri non conoscono crisi e registrano addirittura un incremento degli introiti personali, così come riconosciuto dalla stessa stampa di regime.⁷

Il governo Renzi si dimostra insomma un buon comitato d'affari per la borghesia e concentra adesso una parte importante dei suoi sforzi sul referendum di ottobre, su cui sta investendo tanto, come conferma l'energica campagna referendaria promossa a supporto del Sì.

La guerra di classe promossa dalla borghesia contro le masse proletarie procede violenta. Procede negli attacchi alla sanità, nell'affondo contro la scuola pubblica,⁸ nei tagli al lavoro e ai diritti, nella distruzione di ogni legame di solidarietà fra le persone (si pensi alle famiglie smembrate a causa della deportazione di migliaia e migliaia di insegnanti lontano dalle loro province di provenienza). Nel quadro della guerra sociale in corso rientra anche la terribile strage ferroviaria accaduta lo scorso luglio ad Andria, di cui portiamo nel cuore le immagini strazianti: un'agghiacciante testimonianza di quella che è la condizione disastrosa - e in costante peggioramento - dei trasporti pubblici in Italia, con tagli al personale addetto, riduzione dei diritti sindacali del

lavoratori, privatizzazione dei servizi, treni soppressi uno dietro l'altro. Mentre in buona parte del Paese strade, ospedali e scuole crollano letteralmente a pezzi.

L'unica via d'uscita dalla barbarie

Tutto ciò che è stato descritto in questo articolo non può certo essere liquidato come "tragica fatalità", né come destino ineluttabile. Soltanto un'analisi di classe riesce a trovare il filo conduttore che collega fenomeni apparentemente distanti: lo scontro di treni in Puglia, il migrante ucciso da mano fascista a Fermo, la violenza contro le donne (che in quest'estate ha provocato nuovi orribili casi di femminicidi), la strage di afroamericani operata dalla polizia negli Usa, il massacro di scuola e sanità pubbliche a qualsiasi coordinata geografica, l'infinità di persone che annegano nei mari, le guerre (nel senso militare del termine) in mezzo mondo, dalla Palestina alla Siria.

Soltanto un'analisi di classe, un'analisi fondata sul materialismo dialettico marxista, può fornire una proposta politica reale, dunque socialista, ai mali di un mondo che sprofonda sempre di più nella barbarie. Una proposta politica che si concretizza in un programma e in un'organizzazione internazionale, che proprio quest'estate ha realizzato il suo XII Congresso, a San Paolo in Brasile, con la presenza di delegati provenienti da una trentina di Paesi dove la Lit-Quarta Internazionale ha le sue sezioni e i suoi nuclei. Per sviluppare questo progetto c'è bisogno delle migliori risorse militanti, perciò ribadiamo l'appello a tutti i compagni che non si rassegnano alla barbarie: unitevi a noi, lavoriamo assieme alla costruzione del progetto politico necessario alle masse oppresse per rovesciare il sistema capitalista!

(20/08/2016)

NOTE:

- 1) Dopo aver neutralizzato il recente tentativo di golpe, Erdogan ha accentuato la stretta reazionaria sulla popolazione turca, approfittando della situazione per approfondire l'attacco contro ogni opposizione politica. Consultare in merito sul nostro sito web: <http://www.alternativacomunista.it/content/view/2333/1/>
- 2) <https://www.facebook.com/litci.cuartainternacional/videos/1194248337273132/> - <http://www.alternativacomunista.it/content/view/2338/1/>
- 3) <http://www.ilfattoquotidiano.it/2016/05/04/armi-triplica-vendita-del-made-in-italy-e-tra-gli-intermediari-sputa-banca-etruria/2692759/>
- 4) <http://espresso.repubblica.it/internazionale/2016/07/24/news/panama-papers-l-africa-saccheggiata-dalle-offshore-dei-potenti-1.278404?ref=HREC1-3>
- 5) <http://www.ilfattoquotidiano.it/premium/articoli/tra-ombrelloni-sdraio-e-boss-italia-in-spiaggia-con-le-mafie/>
- 6) <http://www.repubblica.it/economia/2016/07/14/news/istat-144037880/?rssimage>
- 7) http://www.repubblica.it/economia/2016/07/13/news/per_i_banchieri_non_e_mai_crisi_stipendi_su_del_9_7_nel_2015_e_liquidazioni_a_prova_di_crac-143955440?ref=fbpr
- 8) <http://www.alternativacomunista.it/content/view/2336/1/>

Il referendum costituzionale di ottobre

Le manovre borghesi e gli interessi dei lavoratori

di Matteo Bavassano

Mentre ormai tutto il resto d'Europa è scosso dalle lotte dei lavoratori e da crisi politiche (con l'eccezione, ad oggi, solo della Germania e quella, parziale, del Regno Unito), in Italia vi è una calma piatta sul fronte delle lotte, aggravata nell'ultimo periodo dalle ulteriori divisioni del sindacalismo cosiddetto «di base», e tutta la discussione politica nel Paese da anni si risolve nelle dispute inter-borghesi su come meglio uscire definitivamente dalla recessione economica. Tutto il dibattito verte su come far pagare meglio ai lavoratori e ai settori più sfruttati delle masse popolari l'uscita dalla crisi: la cosa è talmente manifesta che praticamente non vengono espresse nemmeno posizioni socialdemocratiche in questo dibattito.

I nodi vengono al pettine: le contraddizioni storiche del sistema economico e politico italiano

La riforma costituzionale che verrà sottoposta all'approvazione del referendum è legata alle contraddizioni del sistema politico ed economico italiano così come si è configurato dal secondo dopoguerra, contraddizioni che si sono sommate via via negli anni e che, precedentemente, non erano state risolte a causa delle lotte operaie e dell'instabilità del sistema politico e partitico italiano: dalla fine della Seconda guerra mondiale il regime borghese italiano non era mai stato in pericolo grazie all'aiuto attivo della socialdemocrazia (specialmente del Pci), ma la borghesia non era mai stata in grado di imporre una riforma nel senso di una democrazia borghese più snella e di uno Stato più forte e decisionista, sul modello della V repubblica francese con il suo regime gollista. Piani in questo senso erano stati preparati da settori minoritari della borghesia e da frange degli apparati (spesso indicati come «devianti»), ma il settore maggioritario della borghesia italiana ha puntato abbastanza stabilmente sulla soluzione frontista, ossia sull'appoggio del Pci, fosse questo diretto, indiretto o nascosto dalla demagogia anticapitalista con cui i leader socialdemocratici nascondevano il loro opportunismo riformista.

All'inizio degli anni '90, durante la crisi politica seguita all'uscita dallo Sme e allo scandalo di Tangentopoli, la borghesia cambiò la legge elettorale nel quadro di un cambio di orientamento politico-partitico, senza tuttavia cambiare sensibilmente l'assetto istituzionale dello Stato borghese: in questi anni infatti la grande borghesia, che verso la fine degli anni '80 aveva sempre più intensificato i legami con la vecchia burocrazia di partito del Pci, spesso per tramite delle amministrazioni locali e regionali gestite dai comunisti (significativo che il responsabile delle organizzazioni locali del Pci fosse Cossutta, considerato irriducibile «filosovietico»), si orientò per un governo a guida Pds (come si era rinominato il vecchio Pci). Uno degli obiettivi che la borghesia si poneva in quel frangente era limitare i costi del sistema partitico italiano: questi costi erano dovuti alla necessità di mantenere la stabilità del regime borghese di uno Stato imperialista in cui permanevano grossi problemi di sviluppo economico, soprattutto nelle regioni del meridione, servivano cioè ad allargare la base di sostegno del regime borghese italiano. Le cose però non andarono esattamente come previsto dalla grande borghesia finanziaria a causa della «discesa in campo» di Berlusconi, su cui un settore della grande distribuzione, sfruttando l'impero mediatico Fininvest e facendo leva su settori di media e piccola borghesia, puntò



per contrastare il campo dei «progressisti». Da allora continuò l'alternanza centrodestra-centrosinistra fino allo scoppio della crisi economica del 2007-08, quando fu chiaro che, per uscire dalla crisi, serviva un assetto istituzionale che garantisse una maggiore governabilità e stabilità politica, ma negli anni i costi della partitocrazia e della corruzione non solo non si sono attenuati, bensì sono lievitati.

spinsero la borghesia, tramite Napolitano, a destituire il governo Berlusconi e a creare un governo tecnico, quello di Monti, che, visto come governo di emergenza e con l'appoggio del Pd, incontrò meno resistenza nei suoi primi attacchi contro i lavoratori; in particolare modo, ricordiamo la riforma Fornero delle pensioni. Le successive elezioni politiche non diedero una chiara maggioranza e ne uscì un

diminuire, ma anzi sembrava aumentare. Tuttavia, misure come la Buona scuola e il Jobs act, passate senza alcun tipo di opposizione sociale né sindacale significativa (con la Cgil che faceva una finta opposizione a voce senza praticamente proclamare scioperi, e con il sindacalismo «di base» troppo diviso per organizzare una vera opposizione), hanno permesso a Renzi, con relativa rapidità, di ricompattare la maggior parte della borghesia italiana nel sostegno al suo progetto politico presidenzialista, ponendo così un freno all'incipiente crisi di regime che minacciava l'Italia: nonostante il M5s continui a mantenere un alto sostegno elettorale ed abbia conquistato amministrazioni importanti come quelle di Roma e Torino, ad oggi Renzi è il perno sul quale poggiano i progetti della borghesia per uscire dalla crisi scaricando tutti i costi sui lavoratori e gli sfruttati. Fermo restando che anche i 5 stelle non farebbero che applicare le stesse politiche anti-operaie, sia pur magari con modalità differenti.

Gli interessi dei lavoratori e la lotta contro austerità, borghesia e governo

L'interesse principale dei lavoratori e delle masse popolari sfruttate è quello di mantenere la loro indipendenza dai progetti politici della borghesia. Non vi è una differenza di classe tra i progetti dei partiti borghesi favorevoli alla riforma costituzionale e quelli delle forze della borghesia orientate per il No: entrambi mirano a far pagare al proletariato e agli sfruttati i costi dell'uscita dalla crisi, i costi per permettere alla borghesia di recuperare il suo margine di profitto, e quindi i lavoratori non devono appoggiare organicamente nessuno dei due progetti borghesi contrapposti. Ma è innegabile che la vittoria del Sì al referendum sarebbe una vittoria importante per Renzi e il suo governo, nonché per la stabilità del regime politico italiano in generale, mentre l'interesse dei rivoluzionari e del proletariato è che il regime borghese vacilli e cada, per essere sostituito da uno Stato nuovo basato sui consigli operai, sulla democrazia sovietica. Nonostante questa sostituzione in Italia oggi non sia certo all'ordine del giorno, non vi è alcuna ragione per cui i lavoratori, con la loro inazione, dovrebbero permettere alla borghesia di cambiare un assetto istituzionale che vuole eliminare da circa 40 anni, cambiamento che rafforzerebbe sicuramente il regime politico borghese, mettendo la classe dominante in condizione migliore per



Dalla crisi economica al referendum costituzionale: gli attacchi della borghesia ai lavoratori

Negli anni in cui è esplosa la crisi economica in Italia, il governo Berlusconi, nonostante l'ampia maggioranza parlamentare di cui disponeva, non era in grado di trovare una soluzione adeguata ai problemi posti dalla crisi e dalla recessione economica: il debito continuava a salire e il Pil a decrescere, anche se, grazie alla struttura produttiva più solida di quella di Paesi come Spagna, Grecia, Irlanda e Portogallo, la crisi non ha avuto una dimensione così esplosiva come accaduto in quei Paesi. Tuttavia, l'inefficienza del governo di centrodestra a trovare una soluzione, e probabilmente la minaccia di opposizione sociale ad eventuali misure anti-operaie, le uniche che avrebbero potuto garantire una ripresa dei margini di profitto della grande borghesia finanziaria,

governo di unità nazionale, il governo Letta, a guida Pd, che però, reggendosi su sottili equilibri parlamentari, non era abbastanza forte per applicare delle serie misure anti-operaie. In questo quadro, all'interno del Pd, cominciò a prendere sempre più piede la leadership di Renzi non solo come guida di un partito, se possibile, ancora più legato che in precedenza alla grande borghesia, ma anche come guida di un nuovo governo di unità nazionale; un governo, a differenza di quello di Letta, fortemente caratterizzato dalla figura del premier come perno di stabilità dell'esecutivo e come uomo delle decisioni forti.

All'inizio, il governo Renzi non era molto più stabile del governo Letta: era l'ennesimo governo «non eletto» che, peraltro, non godeva nemmeno dell'appoggio unanime della base del Pd, in quanto molti non vedevano di buon occhio l'«infedeltà» dell'ex-sindaco di Firenze al vecchio governo. Per dirla in breve, nella fase iniziale di attività del governo Renzi l'incipiente crisi di regime che si affacciava sullo scenario politico in Italia non accennava a

colpire i lavoratori, oltre a portare a una restrizione degli spazi democratici di cui godono oggi i lavoratori e le loro organizzazioni. Non bisogna poi tralasciare il fatto che moltissimi lavoratori, e tra loro anche diverse avanguardie di lotta, vedono il governo Renzi come il loro principale nemico, e vedono nel referendum uno strumento di lotta efficace contro il governo e i padroni, nonostante questa sia un'illusione pericolosa, alimentata dalla borghesia per depotenziare le lotte dei lavoratori.

In questo quadro, il compito dei comunisti è quello di sfruttare le energie che i lavoratori metteranno nella loro opposizione alla riforma costituzionale, sostenendoli nella loro mobilitazione per la vittoria del No, ma spiegando loro pazientemente perché devono diffidare delle forze borghesi e riformiste che dirigono i comitati per il No al referendum. La prima illusione che dobbiamo combattere è quella per cui la vittoria del No sarebbe un'importante vittoria contro Renzi: sarebbe tutt'al più una vittoria parziale, secondaria, che comunque non avrebbe significato senza un'adeguata lotta dei lavoratori, senza che i lavoratori si organizzino dal basso per lanciare uno sciopero generale fino alla caduta del governo e al ritiro di tutte le misure anti-operaie degli ultimi anni, dalla legge Fornero alla Buona scuola al Jobs act. Bisogna da subito lanciare in tutte le assemblee contro la riforma la parola d'ordine dello sciopero generale con questi obiettivi, e spiegare ai lavoratori che questo è indispensabile perché, quant'anche il No dovesse vincere e il governo Renzi cadere, il nuovo governo, sia esso di unità nazionale o a guida M5s, continuerà ad applicare le stesse misure anti-operaie, anche se sarà politicamente più debole e precario.

I partiti borghesi e riformisti, che ad oggi egemonizzano la mobilitazione per il No, non permetterebbero mai a una tale prospettiva di prendere piede tra i lavoratori: ecco perché i marxisti rivoluzionari devono smascherarli impietosamente e implacabilmente come traditori della lotta contro Renzi, che si rifiutano di portare fino alle sue logiche conseguenze. Parallelamente, bisogna spiegare ai lavoratori che una consultazione referendaria non è uno strumento di lotta proprio dei lavoratori, ma della borghesia, uno strumento su cui non si può fare affidamento e il cui risultato è profondamente distorto, non solo dalla propaganda della borghesia con le sue possibilità economiche, ma anche dal fatto che la forza lavoro immigrata, molto rilevante nel nostro Paese, non potrà partecipare al referendum, ma potrà invece farsi sfruttare dai padroni e reprimere dal governo. In terzo luogo, i rivoluzionari devono mettere in chiaro che non difendono assolutamente la Costituzione borghese, che sancisce l'inviolabilità della proprietà privata, cioè la legittimità dello sfruttamento dei lavoratori: dobbiamo far cadere questo tabù, spiegare ai lavoratori che l'attuale Costituzione è un inganno con cui la borghesia si è ripresa il potere dopo l'insurrezione che cacciò i nazifascisti dall'Italia.

I comunisti rivoluzionari devono fare ampia propaganda in ogni assemblea delle seguenti parole d'ordine: 1- votare No al referendum come forma di lotta ausiliaria contro il governo Renzi; 2- organizzare fin da ora, partendo dai lavoratori impegnati nei comitati per il No, dei comitati per convocare dal basso uno sciopero generale prolungato fino alla caduta del governo e al ritiro di tutte le misure anti-operaie. Solo con una lotta dura e condotta con i metodi propri dei lavoratori possiamo tentare di tramutare un fatto politico contingente in una vittoria che apra la strada ad una riscossa dei lavoratori anche in Italia.

(17/08/2016)

PROGETTO COMUNISTA



Mensile del PARTITO DI ALTERNATIVA COMUNISTA
sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori
Quarta Internazionale

Settembre 2016 - n. 58 - Anno X - Nuova serie
Testata: Progetto Comunista - Rifondare l'Opposizione dei lavoratori

Registrazione: n. 10 del 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno

Direttore Responsabile: Mauro Buccheri

Condirettore Politico: Adriano Lotito

Redazione e Comitato Editoriale: Giovanni "Ivan" Alberotanza, Mauro Buccheri, Patrizia Cammarata, Riccardo Stefano D'Ercole, Adriano Lotito, Mauro Pomo, Davide Primucci, Sabrina Volta

Vignette: alessiospataro.blogspot.com

Comics: latuffcartoons.wordpress.com

Grafica e Impaginazione: Maccagnoni Simone [Adobe CC / Apple Macintosh]

Stampa: Litografica '92 - San Ferdinando di Puglia

Editore: Alberto Madoglio

Scrivi una e-mail alla redazione: redazione@alternativacomunista.org

Recapito telefonico: 328 17 87 809

I nostri siti web:

www.alternativacomunista.org

www.giovanicomunistirivoluzionari.tk

www.litci.org

I nostri contatti social:

b.me/AlternativaComunista

b.me/giovanicomunistirivoluzionari



Per una svolta nella sinistra Cgil!

Dopo l'assemblea nazionale di Firenze

di Alberto Madoglio

Le vicende degli ultimi mesi, l'uscita dalla Cgil dell'ex portavoce nazionale Sergio Bellavita e soprattutto quella dei delegati Fiom delle fabbriche Fca di Melfi e Termoli (protagonisti di un lungo periodo di mobilitazioni nell'azienda diretta da Marchionne, vergognosamente abbandonati da Landini e da tutto il gruppo dirigente nazionale del sindacato dei metalmeccanici), hanno certamente rappresentato un duro colpo per la sinistra Cgil, riunita nell'area denominata "Il sindacato è un'altra cosa".

Sono venuti così al pettine tutti i limiti politico-organizzativi e le tensioni fra le varie anime che hanno gestito l'area fino ad oggi. La mancanza di una chiarezza programmatica è stata il limite certamente più grande che ha caratterizzato quest'esperienza sindacale.

I limiti della sinistra Cgil

Per molto tempo l'area è stata totalmente subalterna a settori della burocrazia che a parole sembravano promettere una rottura con le politiche concertative seguite negli ultimi decenni dalla maggioranza della

Cgil. In realtà questi settori dell'apparato sindacale usavano strumentalmente una fraseologia "radicale" solo nell'ottica di una lotta di potere all'interno del sindacato di Corso Italia.

Così è stato all'epoca del penultimo congresso della confederazione (il XVI) quando alcune categorie (Funzione Pubblica, Bancari e Metalmeccanici), e con loro la sinistra che si chiamava "Rete 28 Aprile", presentarono un documento alternativo a quello della maggioranza, solo con la speranza, rivelatasi poi vana, di bloccare l'elezione di Susanna Camusso come nuova segretaria al termine del mandato di Epifani. Anche in occasione dell'attacco lanciato da Marchionne al contratto nazionale dei metalmeccanici, con il varo del famigerato modello Pomigliano (un contratto ad hoc, poi esteso a tutte le fabbriche del gruppo), a partire dalla primavera 2010 la sinistra Cgil ha tenuto un comportamento simile. All'epoca, la posizione della Fiom fu quella di una forte critica alla politica aziendale, però solo nelle interviste e nelle comparsate in televisione del suo segretario Landini. Nei fatti, non solo non si lanciò una mobilitazione generale di tutta la categoria, nemmeno di tutti i lavoratori del gruppo Fca, allo-

ra ancora Fiat, ma verso la fine dello stesso anno, la Fiom sottoscrisse in una fabbrica dell'hinterland torinese lo stesso modello contrattuale che aveva criticato fino a qualche mese prima.

Allora, la sinistra Cgil, come la totalità delle forze di sinistra nel Paese, esclusi soltanto noi del Pdac, subiva il fascino di Landini appoggiandone tutte le posizioni. Anche quando, a seguito della cacciata dalla segreteria Fiom, cominciò a criticare e denunciare la ritrovata alleanza tra la Camusso e gli ex reprobati della Fiom, la sinistra Cgil si è limitata a farlo solo all'interno degli organismi dirigenti della Confederazione, anziché lanciare una vera e propria battaglia a viso aperto per conquistare quei settori combattivi di lavoratori ancora presenti in Cgil. Non si è tentato di coordinare fra di loro le varie lotte che, seppure in maniera sporadica, si sono sviluppate nel Paese, soprattutto laddove i compagni dell'area sindacale erano presenti o avrebbero potuto svolgere un ruolo importante nella direzione e nello sviluppo di quelle mobilitazioni. Nel rapporto col sindacalismo di base si è privilegiata una logica di intergruppo, di riunioni di dirigenti in cui ognuno difende il proprio orticello, la propria rendita di

posizione. Si è rifiutato di partecipare alla costruzione e allo sviluppo del Coordinamento No Austerità, oggi Fronte di lotta No Austerità, unica realtà che tenta di costruire un'unione fra le varie avanguardie oggi presenti in Italia, al di là della loro collocazione sindacale, politica o di movimento. Tutto ciò ha portato a un logoramento tra le fila dei militanti dell'area e all'incapacità di reagire in maniera adeguata agli attacchi subiti dai dirigenti Cgil e Fiom.

La necessità di una svolta

L'assemblea nazionale tenutasi lo scorso 8 luglio a Firenze è servita a fare un primo punto della situazione, ma ciò non basta. È necessaria, pena la fine ingloriosa di quest'esperienza, una svolta di 180 gradi. Non è più sufficiente limitarsi a criticare la svolta sempre più moderata della Cgil, il suo lento ma inesorabile trasformarsi in sindacato/azienda dispensatore di servizi, la sua correttezza nelle politiche di austerità imposte da Governo e padroni, se poi non si agisce di conseguenza.

L'aver acconsentito, in nome di un presunto buon senso, a presentare candidati per il rinnovo delle Rsu accettando i diktat dell'accordo del 10 gennaio 2014, è la dimo-

strazione di quello che non è andato fino ad ora e che non deve più ripetersi. Se non ci si vuole limitare a una sterile propaganda, è indispensabile lottare in ogni occasione, anche scontrandosi frontalmente con la maggioranza della Confederazione, sfidandola sul terreno di una reale difesa dei diritti dei lavoratori, salariali e non solo.

Nemmeno si può criticare la mancanza di democrazia in Cgil e poi riprodurre gli stessi atteggiamenti all'interno dell'area. Una vera democrazia operaia vuole che i dirigenti della sinistra siano scelti dai militanti stessi, dopo un confronto tra le varie opzioni politiche presenti. Oggi invece l'area è diretta, in maniera potremmo dire surrettizia, da piccoli gruppi senza tenere conto del loro peso nella lotta di classe e del loro seguito, minimale nell'area, ma solo del loro essere parte dell'apparato sindacale. Le sfide che i lavoratori dovranno affrontare nei prossimi mesi reclamano questo tipo di svolta. Noi lotteremo, insieme a tanti compagni e a chi in futuro vorrà condividere questa battaglia, per far sì che l'esperienza di questa sinistra sindacale non sia l'ennesima occasione perduta.

(10/08/2016)



Quali prospettive per il sindacato di classe e di lotta?

La crisi del sindacalismo di base in Italia e lo sviluppo del Fronte di lotta No Austerità



Intervista a cura di Fabiana Stefanoni

Intervistiamo Diego Bossi, operaio Pirelli, membro del coordinamento nazionale del Fronte di Lotta No Austerità.

1) Diego, tu da anni sei un attivista del sindacalismo di base in Pirelli, precisamente della Cub. Sei anche ideatore e redattore di CUBlog <http://cub-log.blogspot.it/>, che ha sempre dato voce a tutte le lotte, privilegiando l'unità di classe alla specifica collocazione sindacale. Quali credi siano i principali limiti del sindacalismo di base in Italia?

Prima di tutto vorrei ringraziarvi per questa intervista, il vostro è tra i partiti più vicini ai lavoratori nelle fabbriche e più attento alle questioni sindacali che mi sia capitato di incontrare nei miei vent'anni da operaio e attivista, con le compagne e i compagni del Pdac vanto una preziosa e proficua collaborazione che ha dato e sicuramente continuerà a dare ottimi risultati.

Veniamo ora, ahimè, ai limiti del sindacalismo di base in Italia. Sulla base della mia esperienza personale, in prima battuta il sindacalismo di base dà una connotazione conflittuale che si differenzia nettamente dalla concertazione a perdere tipica dei confederali. Quello che manca è una visione di classe che realmente si traduca dai proclami alle azioni. L'immagine che ci si presenta davanti oggi è pietosa: un insieme di compartimenti stagni e non comunicanti tra loro, governati da anziani che non lasciano il trono, dove condizioni familiari e clientelari basate su introiti economici ed espansione di fette di mercato (lavoratori!) hanno bloccato qualsiasi tentativo di ricambio generazionale e di genuina democrazia della base. Una galassia di piccoli centri di potere concorrenti fra loro: dividono i lavoratori, anziché unirli. La moltitudine di sigle può essere un valore aggiunto solo nell'ambito di una comune prospettiva di classe. Oggi, in Italia, il sindacalismo di base è ancora molto distante da questa prospettiva.

2) Recentemente su CUBlog sono apparsi molti articoli critici di attivisti della Cub che non condividono alcune scelte degli attuali dirigenti sindacali. Tu cosa pensi di queste vicende interne al sindacato?

Per CUBlog, dare voce al dissenso verso settarismi e burocrazie antidemocratiche è una missione naturale, e naturale è la sua adesione al Fronte di Lotta No Austerità.

Le ultime vicende che hanno riguardato la Cub negli ultimi mesi segnano uno dei punti più bassi che abbia mai toccato il sindacalismo di base in Italia. Passiamo dall'imposizione di delegati estranei alla categoria al congresso della Cub Trasporti, all'esclusione, nella fase preparatoria dell'assemblea nazionale, dell'Unione inquilini, organizzazione tra le fondatrici della Cub, che in polemica non ha inviato delegati all'assemblea stessa. Per un resoconto impeccabile vi rimando a questo bellissimo articolo di Pippo Gurrieri pubblicato su Sicilia Libertaria che potrete trovare a questo link: <http://cublog.blogspot.it/2016/07/dove-sta-andando-la-cub-postiamo-e.html>. Su tutto, basti pensare che quello che si vanta di essere il più grande sindacato di base italiano ha cambiato il proprio statuto nello stesso modo in cui io ho cambiato maglietta questa mattina: all'improvviso e senza dire un cazzo a nessuno. Di più: ha soffocato ogni possibile discussione mettendo ai voti le modifiche statutarie al primo giorno dell'assemblea nazionale. Non è solo una questione democratica. Dovremo fare i conti con un impatto psicologico devastante che ha gettato nel baratro la già esigua fiducia nei sindacati. Tutto il percorso congressuale è culminato ai primi di luglio nell'assemblea nazionale, dove è scoppiata una pentola a pressione che rimaneva chiusa da anni, così sono saltati fuori allo scoperto tutti: i burocrati, gli autoritari, i maiali orwelliani, i ricattati, i sudditi, senza farci mancare liste di proscrizione enunciate dal pulpito nel silenzio complice della presidenza. Ma è saltata fuori anche tanta indignazione, mettendo in risalto un'ampia parte sana del nostro sindacato. CUBlog sarà il megafono di chiunque abbia a cuore la democrazia partecipativa della base e l'autonomia dalle ingerenze del potere centrale.

3) Al di là della Cub, l'accordo della vergogna ha segnato uno spartiacque importante. Come hai vissuto la capitolazione all'accordo da parte di numerosi settori del sindacalismo conflittuale? Pensi sia servita la campagna di No Austerità?

Con il testo unico sulla rappresentanza siglato da Cgil, Cisl e Uil con Confindustria, i padroni hanno ottenuto il risultato di cacciare fuori dalle rsu i sindacati conflittuali. Dobbiamo spiegare ai lavoratori cos'è in realtà l'accordo della vergogna: un patto di non belligeranza coi padroni e di fedeltà assoluta dei delegati alle proprie segreterie, in cambio della concessione padronale di agibilità sindacali e dei fiumi di soldi provenienti dagli enti bilaterali. I padroni hanno capito che l'investimento più proficuo sarebbe stato comprarsi i sindacati. E l'hanno fatto.

Francamente mi sarei aspettato che la cortina di ferro dividesse i firmatari da tutti gli altri; purtroppo così non è stato. La mia personale opinione è che quel testo sia irricevibile per chiunque voglia realmente rappresentare i lavoratori; firmarlo, significa cessare di essere un sindacato, anteponendo interessi di bottega alla lotta di classe, unica via possibile per contrastare l'avanzata dispotica del capitale.

In quel periodo buio che è succeduto alla firma dell'accordo, si respirava un'aria di smarrimento e una propensione - diciamo! - alla capitolazione. Credo che non solo la campagna di No Austerità sia servita, ma sia stata determinante, dando forza e voce a quanti si stavano opponendo a quello scempio.

4) Tu sei tra i principali volti noti del Fronte di Lotta No Austerità, che ha recentemente svolto la sua prima conferenza nazionale per delegati. Fai parte del coordinamento nazionale e, soprattutto, ne rappresenti l'anima operaia. Credi che il Fronte di Lotta No Austerità abbia la possibilità di diventare un punto di riferimento importante per la costruzione di un ampio e radicato fronte unitario di lotta?

Il Fronte di Lotta No Austerità è frutto di un lavoro straordinario di sinergie tra le migliori anime del sindacalismo italiano. Abbiamo fatto tanta strada e il nostro percorso è ancora lungo e non privo di ostacoli. Nella conferenza nazionale di Firenze ci siamo dati regole e principi; a settembre, a Modena, si riunirà il coordinamento nazionale col compito di dare attuazione al regolamento approvato.

Ci sono due immagini del Fronte di Lotta No Austerità, entrambe legittime ma diametralmente opposte. La prima raffigura No Austerità come somma aritmetica di una moltitudine di addendi rappresentati dalle varie sigle del sindacalismo conflittuale, un grande padiglione, per intenderci; dove chi vuole entrare si porta con sé il proprio bagaglio sindacale, fatto di esperienze, tradizioni, conoscenze e lotte, aspettandosi di contribuire a dare forma e volto al nostro Fronte di Lotta.

La seconda - quella che preferisco - le persone le raffigura in uscita dal padiglione e il loro bagaglio è quel modo di essere e di concepire la politica e il sindacato così ben definito dalla nostra Carta dei principi. Persone che escono dal Padiglione No Austerità, entrano nei loro sindacati e si annidano in essi come un cancro positivo, un embrione di democrazia operaia e di unità di classe che cresce e si espande fungendo da anticorpo per burocrazie, settarismi, autoritarismi e discriminazioni.

Se questa seconda immagine prevarrà, se il Fronte di Lotta No Austerità saprà considerarsi come elemento indipendente e se saprà concentrarsi sui suoi obiettivi e sulla genetica che lo costituisce, anziché sulle tante provenienze che lo compongono, credo fermamente che diventerà un riferimento imprescindibile su cui convergeranno le lotte in Italia.

5) Quali secondo te dovranno essere le priorità del Fronte di Lotta No Austerità in questo autunno?

Due priorità: prodigarsi per la costruzione di uno sciopero generale nazionale unitario di tutto il sindacalismo conflittuale e riportare in auge, rinnovandola, la campagna contro l'accordo di rappresentanza, che rischia di diventare legge per mano di un decreto governativo.

6) Per concludere, una domanda più generale. Come operaio che conosce direttamente la condizione di vita e di lavoro della sua classe, pensi ci sia una via d'uscita nel capitalismo?

Ho passato una lunga fase della mia vita in cui avrei risposto di sì, per molti anni ho creduto che lottare all'interno di questo sistema per migliorarlo fosse l'unica strada percorribile. Non ho mai chinato la testa sui libri sacri del comunismo, né ho avuto mai domestichezza e familiarità con gli ambienti accademici e dottrinali. Sono un operaio e un semplice militante attivista, lo dico dando tutta la solennità possibile a questa espressione, perché credo non esista posizione e condizione più alta e importante della semplice passione di migliorare il mondo e la società. Oggi, quello che so e che sono lo devo ad anni di lotta ed esperienza e a compagni eccezionali che con pazienza hanno colmato molte mie lacune, formando in me consapevolezza e coscienza di classe. Rispondo quindi alla vostra domanda: no. Non esiste giustizia in un sistema ingiusto. Il capitalismo si sorregge sullo sfruttamento dei popoli per arricchire i padroni.

Se potessi fare un appello a tutti lavoratori, sarebbe questo: attenti che il capitalismo è più pericoloso proprio nei momenti in cui vi sembra più docile e attraente, non saranno i proclami leghisti che vi scaglieranno contro altri lavoratori e sfruttati migranti distogliendo la vostra attenzione dal vostro nemico di classe, non saranno le crociate grilline contro il sistema a cui sono funzionali tenendovi all'interno dello stesso, non sarà niente e nessuno a liberarvi dalla vostra condizione di sfruttati. L'unica possibilità che avete è scriverla voi, la vostra storia. E non leggerla scritta da altri.

Ora che mi ci fate pensare qualcosa sul comunismo l'ho letto. Fa più o meno così: Proletari di tutto il mondo, unitevi!

(17/08/2016)



Sezioni della Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale

www.litci.org

Argentina	Partido Socialista de los Trabajadores Unificado - PSTU	www.pstu.com.ar
Belgio	Comunicato del coordinamento lavoratori	www.lct-cwb.be
Bolivia	Grupo Lucha Socialista	www.fb.me/luchasocialistabolivia
Brasile	Partido Socialista dos Trabalhadores Unificado - PSTU	www.pstu.org.br
Cile	Izquierda Comunista - IC	www.izquierdacomunista.cl
Colombia	Partido Socialista de los Trabajadores - PST	www.pstcolombia.org
Costa Rica	Partido de los Trabajadores - PT	www.ptcostarica.org
Ecuador	Movimento al Socialismo - MAS	www.fb.me/mas.ecuador.7
El Salvador	Unidad Socialista de los Trabajadores - UST	bit.ly/ustelsalvador
Honduras	Partido Socialista de los Trabajadores - PST	www.psthonduras.org
Inghilterra	International Socialist League - ISL	internationalsocialistleague.org.uk
Italia	Partito di Alternativa Comunista - PdAC	www.alternativacomunista.org

Messico	Grupo Socialista Obrero - GSO	
Panama	Liga de Trabajadores Hacia el Socialismo - LTS	
Paraguay	Partido de los Trabajadores - PT	bit.ly/ptparaguay
Perù	Nuevo Partido Socialista de los Trabajadores - Nuevo PST	www.pst.pe
Portogallo	Movimento de Alternativa Socialista - MAS	www.mas.org.pt
Russia	Partito Operaio Internazionalista	mjrj.blogspot.com
Senegal	Ligue Populaire Sénégalaise - LPS	bit.ly/liguepopulairesenegalaise
Spagna	Corriente Roja	www.corrienteroja.net
Stati Uniti	Workers Voice - Voz de los Trabajadores	www.lavozlit.com
Turchia	RED	www.red.web.tr
Uruguay	Izquierda Socialista de los Trabajadores - IST	www.ist.uy
Venezuela	Unidad Socialista de los Trabajadores - UST	ust-ve.blogspot.com

Costruire una risposta rivoluzionaria alla crisi della Ue

Traduzione dallo spagnolo di Matteo Bavassano

Pubblichiamo la versione italiana della risoluzione sull'Unione europea approvata dal XII Congresso mondiale della Lega internazionale dei lavoratori - Quarta Internazionale, riunitosi durante la scorsa estate in Brasile, con la presenza di delegati di sezioni di più di trenta Paesi di quattro continenti. Gli altri documenti pubblici del Congresso saranno presto disponibili sui siti della Lit e dei suoi partiti.

La crisi economica: nuove tempeste all'orizzonte

I meccanismi che hanno permesso di recuperare temporaneamente la crisi economica dei Paesi centrali dell'Ue, evitando il fallimento delle grandi banche e lo stallo delleuro, e facilitando il recupero dei profitti dei grandi gruppi capitalisti, si esauriscono. Questi meccanismi sono stati:

1. i piani di austerità e il saccheggio della periferia, che hanno imposto un nuovo modello di sfruttamento, fino alla modifica dello status nazionale di Paesi come la Grecia, ridotta alla condizione di semi-colonia;

2. il flusso di esportazioni verso gli Usa e soprattutto la Cina;

3. la caduta dei prezzi delle commodities [merci] che ha gonfiato la bolla speculativa in cui si è imbarcata la Banca centrale europea.

I rimedi di Mario Draghi (Bce) di comprare il debito alle grandi imprese e agli Stati, offrendo carta bianca alle banche e fissando i tassi di interessi a zero o al negativo, cominciano a non funzionare: continua la stagnazione e non tornano gli investimenti. Al contrario, la sovrapproduzione si aggrava, il tasso di profitto diminuisce e il debito pubblico è aumentato. E ciò che è peggio è che rimangono senza risorse monetarie e fiscali coloro che vi hanno fatto ricorso per evitare la depressione: la politica monetaria non è più efficace e il volume raggiunto dai debiti pubblici rende impraticabile il ricorso a nuovi indebitamenti massivi degli Stati per riscattare il capitale privato. È per questo che un settimanale portavoce del capitale finanziario internazionale come *The Economist* dice che ci siamo addentrati in «acque sconosciute».

L'attuale congiuntura deve intendersi nel quadro della fase discendente della «curva di sviluppo» capitalista iniziata con la crisi del 2007-2008, rimanendo lontana la prospettiva di una nuova fase ascendente basata sul recupero massiccio di investimenti capitalisti. L'attuale fase discendente si caratterizza per riprese deboli e speculative e per recessioni profonde e prolungate, così come abbiamo visto in questi anni.

La situazione descritta apre un nuovo periodo in Europa, nel quale la crisi, e la conseguente offensiva del capitale contro le conquiste e i diritti della classe lavoratrice, passano, senza abbandonare la periferia, da questa verso il centro dell'imperialismo europeo. Questo è il significato profondo dell'impulso per imporre la riforma del diritto del lavoro in Francia, della fine del «modello sociale belga», dell'offensiva capitalista in Gran Bretagna e del pesante attacco contro il



diritto di sciopero in Italia.

La classe operaia francese prende l'avanguardia

Il conflitto in Francia è il più importante dal referendum greco contro il memorandum della Troika. Quel che è in gioco con la legge El Khomri non è, né più né meno, che il tentativo di imporre un nuovo modello di sfruttamento alla classe operaia francese. È - come segnalava un noto ispettore del lavoro francese - «la condanna a morte del diritto del lavoro costruito in un secolo». La controriforma lavorativa disarticola l'attuale sistema delle relazioni lavorative, attaccando al cuore la contrattazione collettiva e lo stesso ruolo dei sindacati, così da finire per liquidare le 35 ore, facilitare i licenziamenti, imporre la flessibilità e tagliare il sussidio di disoccupazione. È una riforma che segue lo stesso modello impiegato in precedenza in Spagna, Portogallo e Grecia, solo che la caduta è da un livello di diritti molto superiori. È lo stesso orientamento per l'Italia.

La controriforma lavorativa francese viene imposta contro la volontà

del 70% della popolazione, approfittando e utilizzando i meccanismi dello stato di eccezione che è stato rinnovato dall'attentato jihadista dello scorso 13 novembre, con un grado di repressione sconosciuto contro le mobilitazioni operaie. Il progetto di legge non è stato ancora approvato dall'Assemblea nazionale per il suo passaggio al Senato, ma per decreto del governo e così ci si aspetta che succederà di nuovo quando la legge tornerà all'Assemblea nazionale.

L'attuale mobilitazione è la maggiore dal 2010, quando il governo di Sarkozy impose la sua legge di riforma delle pensioni. Sono già quattro mesi di mobilitazioni senza che la burocrazia sindacale, in particolare quella della Cgt, sia ancora riuscita a demoralizzare il movimento. La classe operaia si è posta al centro, con le raffinerie, i portuali, i ferrovieri, i lavoratori della nettezza urbana alla testa, con i loro metodi di lotta (scioperi, in particolare gli «scioperi rinnovabili» [la cui continuazione si decide giorno per giorno], manifestazioni, picchetti, blocchi...) trascinando i giovani studenti e i giovani precari. La classe operaia ha mostrato la sua capacità di paralizzare il Paese.

Nel fuoco della lotta dei settori operai organizzati, è nato il movimento #Nuit Debout, con caratteristiche simili al 15M spagnolo o al movimento Geração a rasca in Portogallo. Ma #Nuit Debout, come conseguenza del protagonismo della classe operaia, con i suoi metodi e le sue organizzazioni, è rimasto molto lontano dal ruolo che questi hanno avuto nei loro Paesi.

Bisogna segnalare le gravi limitazioni che la burocrazia sindacale e le direzioni riformiste continuano a imporre alla protesta, dato che non c'è stato un movimento di scioperi a carattere nazionale nel quale abbia partecipato il grosso della classe lavoratrice francese: gli scioperi «rinnovabili» non sono compatibili con la convocazione di giornate di azione molto distanziate nel tempo e, inoltre, non sono coordinati tra di loro. La Cgt, che continua ad essere la principale centrale sindacale, sbarra la strada alla convocazione di uno sciopero generale, peggio ancora indefinito, e, ovviamente, rifiuta la mobilitazione per cacciare il governo Hollande.

È tutta una politica di logoramento, cavalcando il movimento, in attesa di tradirlo apertamente quando la legge sarà definitivamente approvata, posto che la «legalità repubblicana» non può essere messa in questione. È una politica nella quale la burocrazia della Cgt è esperta, che è già stata applicata nel 2010 con la riforma delle pensioni e nel 1968, quando fece appello per il ritorno al lavoro tradendo le rivendicazioni e facendo appello a partecipare alle elezioni anticipate convocate da De Gaulle, che nel suo libro di memorie riconosce espressamente che fu il Pcf, che era la direzione monolitica della Cgt, a salvare allora il capitalismo francese.

Ma la Cgt non è più quella che era, cominciando dai suoi iscritti, che sono scesi da tre milioni a 600.000. La sua vecchia burocrazia, onnipotente e strettamente controllata dal Pcf, entrò in crisi nel fuoco della crisi dello stesso Pcf, spinta fatalmente dal rovesciamento delle dittature dell'est Europa e dalla conseguente caduta dell'apparato stalinista internazionale. Oggi, la burocrazia della Cgt è incapace di chiudere il conflitto, ha gravi problemi di controllo sui settori più radicalizzati del sindacato, come i lavoratori delle raffinerie, e si trova di fronte al sorgere di organizzazioni come Solidaires, con un forte radicamento, come nel caso dei ferrovieri. Nella manifestazione più partecipata fino ad ora, quella del 14 giugno, la polizia ha bloccato il corteo di massa e la testa della manifestazione, composta dall'apparato della Cgt (e da Force ouvrière), si è ritirata, ma i portuali di Le Havre, insieme con Solidaires, hanno fatto retrocedere la polizia e sono arrivati alla meta prevista, facendo diventare una vittoria quella che avrebbe potuto essere una ritirata vergognosa.

Il conflitto francese ha reso manifesto il ruolo dell'Unione europea, grande sponsor della riforma insieme al grande padronato francese. L'Ue dichiara che questa riforma è il minimo che deve fare il governo Hollande. Ha anche smascherato il regime della democrazia borghese, che appare come lo strumento di una minoranza che impone antidemocraticamente la sua volontà, aiutandosi con la prepotenza e la violenza istituzionale. Un altro elemento da sottolineare è il processo accelerato di «pasokizzazione» del partito socialista francese, abbandonato massicciamente dalla sua base sociale e in piena decomposizione interna, seguendo lo schema del Pasok greco. Più di 80 sedi del Pcf sono state attaccate in questi mesi e le sue sedi principali hanno dovuto essere protette dalla polizia.

Crisi inter-borghese e xenofobia al servizio della divisione della classe operaia

Il conflitto francese avviene nel quadro della maggiore crisi dell'Ue dalla fondazione del mercato comune. Uno degli elementi più importanti di questa crisi è una conseguenza dell'enorme dramma umano dei rifugiati, che può essere paragonato solamente alle deportazioni forzate della Seconda guerra mondiale. Non solo perché questa crisi ha messo i governi gli uni contro gli altri e ha infranto l'Accordo di Schengen di libera circolazione delle persone, una delle basi dell'Ue, ma ancora di più per il carattere criminale della risposta dell'imperialismo europeo a una tragedia nella quale le potenze europee hanno una responsabilità diretta. L'Ue e i suoi governi hanno violato apertamente i trattati e le leggi internazionali e pagano 6000 milioni di euro al boia Erdogan per evitare, se necessario sparando per uccidere, che i rifugiati siriani attraversino la frontiera turca e possano entrare in Europa.

La battaglia contro la condotta criminale dell'Ue e i suoi governi, espressioni della barbarie imperialista, e per la solidarietà attiva, in



particolare delle organizzazioni operaie, con i milioni di rifugiati delle guerre del Medio Oriente e dell'Africa, è uno dei grandi sforzi della Lit-Qi in ognuno dei Paesi dove siamo presenti. È una battaglia spartiacque e che si associa in maniera inseparabile alla denuncia dell'Ue e alla lotta per rovesciare il regime sanguinario di al-Assad in Siria, supportato dalla Russia di Putin con la collaborazione degli Usa e delle potenze europee.

La Brexit e le sue conseguenze

La vittoria della Brexit nel referendum è il miglior riflesso della profonda crisi vissuta dall'Ue, che è il progetto centrale costruito dall'imperialismo europeo dalla fine della II guerra mondiale. Lo scontro ufficiale è stato tra due opzioni apertamente reazionarie: il «Bremain» (rimanere nell'Ue), guidato da Cameron, e la «Brexit» (uscire), guidato da Farage (Ukip) e Boris Johnson (l'ala più sciovinista e xenofoba del Partito conservatore). Cameron ha fatto campagna a favore dell'accordo che aveva raggiunto con l'Ue, secondo il quale la Gran Bretagna sarebbe rimasta nell'Ue assicurando l'autonomia della City (il grande lavabo del denaro nero del mondo e il collegamento tra il capitale finanziario degli Usa e l'Europa) e con una nuova raffica di misure contro i lavoratori e le lavoratrici immigrati avallata dalla Commissione europea e dai governi del continente. Contava sull'appoggio di Obama, della schiacciante maggioranza della City e delle multinazionali americane ed europee. Farage e Johnson difendevano l'uscita accentuando la xenofobia, diretta particolarmente contro i lavoratori dell'est e richiamandosi allo status del vecchio impero britannico che non tornerà mai.

Il referendum si è tenuto nel mezzo di una profonda crisi economica e sociale, con una disoccupazione massiccia nelle città del nord, un alto grado di precarietà lavorativa e attacchi ai servizi pubblici fondamentali, insieme ad un'accentuata decadenza di importanti settori della piccola borghesia e di settori medi della borghesia britannica che non hanno beneficiato dell'integrazione nell'Ue e, di fronte alla crisi, ripiegano su posizioni nazionaliste.

In questo quadro, la vittoria della Brexit, che ha raccolto voti molto eterogenei, ha provocato un'enorme crisi nell'establishment britannico, che colpisce i suoi partiti e le sue istituzioni fondamentali e mette in bilico anche la permanenza della Scozia e della stessa Irlanda del nord nel Regno Unito.

La Brexit nel breve periodo darà un importante stimolo recessivo all'economia britannica e lo trasferisce alla stanca economia europea. Questo problema serio è provocato da un deficit commerciale strutturale dell'economia britannica, che fino ad ora era stata compensata con capitali speculativi che arrivavano nella City e che ora, cambiando la situazione della Gran Bretagna, la abbandonano. La ragione di fondo di questo deficit commerciale non è altro che il carattere parassitario dell'economia del Regno Unito, con la City che raccoglie più del 10% del suo Pil.

Ma il grande problema della Brexit è, soprattutto, politico, perché indebolisce in maniera estrema il progetto dell'Ue, il cui abbandono ha smesso di essere un tabù, e ha posto all'ordine del giorno la necessità di referendum sulla permanenza nell'Ue. Questo enorme indebolimento si dà nel mezzo di una crescente polarizzazione sociale, in cui ampi strati della piccola borghesia e dei settori del capitale non oligopolisti e più colpiti dalla crisi si rendono protagonisti di un forte ripiegamento nazionalista in molti Paesi, in gran parte capitalizzato dall'ultradestra parlamentare, mentre la sinistra riformista e neo-riformista si allinea con il progetto imperialista dell'Ue.



Ma il rifiuto dell'Ue non è esclusivo della piccola borghesia e dei settori medi del capitale, colpisce pienamente crescenti settori della classe lavoratrice, nella periferia europea e sempre più nei Paesi centrali, come abbiamo visto in Francia. È per questo che la Brexit ci offre l'opportunità di dare battaglia contro l'Ue e denunciare il neo-riformismo con più forza che finora. Per questo siamo obbligati ad avere una politica per raggruppare l'avanguardia operaia e giovanile attorno alla lotta contro l'Ue e l'euro, per smascherare simultaneamente i riformisti ed impedire che il rifiuto dell'Ue sia capitalizzato dalla destra xenofoba e utilizzato a favore della divisione della classe lavoratrice.

Il neo-riformismo e l'esempio di Syriza

La profonda crisi economica che soffre il continente sta provocando la rottura dei vecchi equilibri tra i Paesi e tra le classi sociali ed è alla base della polarizzazione che si sta diffondendo in Europa. Questa polarizzazione, finora, è stata capitalizzata elettoralmente da direzioni piccolo-borghesi o direttamente borghesi, come l'ultradestra parlamentare più xenofoba e sciovinista. Quest'ultimo è il caso di Francia, Germania, Gran Bretagna, Austria, di vari Paesi dell'est e dei Paesi nordici. Quanto alle nuove direzioni piccolo-borghesi, abbiamo movimenti come quello di Grillo in Italia e, in un'altra ubicazione politica, i partiti neo-riformisti Syriza in Grecia, Podemos in Spagna, il Bloco d'Esquerda in Portogallo e il Ptb in Belgio.

Questo neo-riformismo, capitalizzando la crisi della vecchia socialdemocrazia imborghesita e dello stalinismo, ha come missione istituzionalizzare e neutralizzare la mobilitazione operaia e delle masse popolari e, quando fosse necessario, sostituire i partiti socialisti come perno di governi di collaborazione di classe incaricati di imporre i piani di attacco richiesti dall'Ue.

Il caso di Syriza è spettacolare per l'estrema rapidità e per la virulenza del cambiamento che ha avuto dopo il tradimento aperto del popolo greco quando questo ha rifiutato il memorandum della Troika facendo fronte a immense pressioni e minacce. In pochi mesi Syriza, il grande modello del neo-riformismo europeo, è passato dall'apparire come il portabandiera dell'opposizione alla Troika e nemico giurato dei vecchi partiti all'essere il sicario greco dei piani di rapina della Troika e l'esecutore della politica criminale dell'Ue contro i rifugiati, invitato permanente alle riunioni della cupola dei partiti socialdemocratici europei, socio e amico di Israele.

L'esempio di Syriza riflette il fatto che, a differenza della vecchia socialdemocrazia del secondo dopoguerra, il nuovo riformismo ora non ha nessun welfare state da amministrare, ma esattamente il contrario: può solamente prendersi la corresponsabilità della politica che pone fine a tutte le vecchie conquiste. Syriza ha capitalizzato il malcontento profondo della classe lavoratrice delle masse povere greche, ed ora sono già tre gli scioperi generali portati avanti contro il suo governo.

Al di là di come evolverà nel futuro, vale la pena segnalare la batosta elettorale sofferta da Podemos nelle ultime elezioni generali spagnole, con la perdita di più di un milione di voti, particolarmente concentrata nei quartieri popolari e nelle città operaie. Questo colpo, prima di aver assunto responsabilità nel governo del Paese, è tipico di un partito che è, prima di tutto, un apparato elettorale senza radici organiche nella classe operaia e nei settori popolari, che ha conosciuto uno spettacolare spostamento a destra in meno di due anni e che si propone per assumere il ruolo di «nuova socialdemocrazia» nel quadro dello stretto rispetto dell'Ue.

La riorganizzazione della classe operaia dal basso e la nostra costruzione

In questo momento è centrale per le organizzazioni della Lit – il cui obiettivo è costruire partiti rivoluzionari radicati nella nostra classe – inserirci nel processo di riorganizzazione che, nel mezzo di un cambio generazionale, si sta producendo nelle profondità della classe operaia europea e che risiede nel movimento di resistenza all'offensiva del capitale e nell'avanzato processo di degenerazione delle vecchie burocrazie sindacali, che accentuano la loro intima relazione con lo Stato e i padroni.

La recente costituzione, con il nostro contributo, del «Fronte di lotta No Austerità» in Italia, che raggruppa i settori più combattivi del movimento operaio del Paese, è – senza dimenticare che si trova in una fase iniziale – una delle dimostrazioni più avanzate del processo in corso, che si esprime anche nello sviluppo dei Cobas in Spagna o negli avanzamenti nel coordinamento di settori come i portuali, del telemarketing e dell'aeroporto di Lisbona in Portogallo. Siamo nel mezzo di un processo di riorganizzazione dove stanno giocando

un ruolo importante organizzazioni di tendenza anarcosindacalista, ognuna con le sue caratteristiche nazionali, come la Cgt spagnola o Sud Solidaires in Francia. Un aspetto da far notare, che riflette le diseguaglianze e la complessità del processo di riorganizzazione, sono i casi di rapida degenerazione dei sindacati «alternativi» che, sebbene rompano con le vecchie burocrazie sindacali, non rompono con i loro vecchi metodi burocratici. Da qui l'importanza capitale della lotta per la democrazia operaia nel seno delle nuove organizzazioni sindacali e nelle loro relazioni con i lavoratori.

Appoggiandosi sui punti più avanzati di questo processo di riorganizzazione del movimento operaio europeo e internazionale, è necessario intervenire nei processi di lotta su scala europea.

La nostra costruzione in Europa dipende dai nostri progressi nel terreno della riorganizzazione del movimento operaio e del nostro inserimento nella gioventù operaia, in primo luogo nelle fabbriche, ma anche nei quartieri. Senza dimenticare il lavoro nel movimento studentesco come elemento ausiliario.

Tutta la tattica elettorale dipende ed è subordinata al nostro lavoro per inserirci nel processo di riorganizzazione della classe operaia e si basa sulla difesa del programma rivoluzionario e nella costruzione del partito su questa base, confrontandoci coi programmi ed i partiti riformisti. Dobbiamo essere coscienti dei limiti del lavoro elettorale dei nostri partiti durante un periodo prolungato, dato che lottiamo con forze scarse di fronte ad apparati giganteschi, di fronte a legislazioni sempre più antidemocratiche, e a campagne elettorali apertamente «americanizzate», con enormi spese elettorali e trasformate in uno show mediatico.

I nostri partiti non potranno costruirsi senza mantenere un profilo di opposizione aperta ai governi di collaborazione di classe egemonizzati dal neo-riformismo o appoggiati da questo, come in Portogallo, dove siamo l'unico partito di sinistra che si oppone al governo di collaborazione di classe. Non potremo costruirci senza una chiara e profonda delimitazione politica, programmatica ed ideologica con il neo-riformismo e la sua strategia di «radicalizzazione della democrazia» e «rifondazione» dell'Ue.

La lotta per distruggere l'Ue come strumento centrale dell'imperialismo europeo e per la costruzione di una nuova Europa, quella dei lavoratori e delle masse popolari, è fondamentale per i nostri partiti. L'Ue è al centro dell'offensiva contro i lavoratori e le masse popolari d'Europa ed è il grande scudo su cui si appoggiano tutti i governi per la loro offensiva antioperaia e antipopolare. Questa lotta senza quartiere deve tenere in conto l'ubicazione di ogni Paese nella gerarchia dell'Ue, dato che non è lo stesso vivere in una semi-colonia come la Grecia (dove la politica ha come centro l'uscita dall'euro e dall'Ue) o essere parte della Germania, il Paese che domina l'Ue, o del Belgio, che compone il centro imperialista europeo, dove il centro è farla finita con i trattati imperialisti sui quali si basa l'Ue. In un Paese imperialista di terza fila, come la Spagna, la politica di rottura con l'euro e l'Ue ha piena valenza.

La Lit e i suoi partiti in Europa devono avere un profilo chiaro e riconoscibile: di lotta frontale contro l'Ue e per un'Europa dei lavoratori e delle masse popolari; di partiti impegnati nel processo di riorganizzazione della nostra classe, che cercano di identificarsi con la gioventù operaia e che pongano in primo piano la bandiera della democrazia operaia; profondamente internazionalisti nelle parole e nei fatti, nella solidarietà attiva con le lotte dei lavoratori e come i più risoluti combattenti per la solidarietà con i rifugiati di fronte alla politica criminale dell'Ue, contro il razzismo e la xenofobia che si estendono come una piaga per il continente. Come avanguardia nella lotta contro le oppressioni nazionali, di razza e di genere.





Fronte di lotta No austerity: estate di lotte e mobilitazioni

di Massimiliano Dancelli

Il Fronte di lotta No Austerità, che il nostro partito sostiene fin dalla nascita, ritenendolo l'unico tentativo di costituzione di un necessario fronte delle lotte unitario e di classe oggi in Italia, ha proseguito energicamente la propria attività anche durante i mesi estivi, periodo storicamente avaro di lotte a causa della smobilizzazione graduale dei lavoratori per la chiusura di molte attività.

I lavoratori invece hanno scelto in più occasioni di far sentire la loro voce anche durante questa calda estate facendola diventare ancora più rovente e gli attivisti del Fronte di lotta No Austerità erano pronti al loro fianco per portare solidarietà e sostegno concreto al proseguo di queste battaglie.¹



Dagli scioperi dei ferrovieri alle lotte della logistica

Molte, dicevamo, le vertenze che hanno incendiato quest'estate già torrida. Partiamo dagli scioperi dei ferrovieri, settore che vede in prima linea i compagni di No Austerità, che a fine luglio sono tornati ad incrociare le braccia per reclamare migliori condizioni di salario e di lavoro, in special modo dopo la terribile strage del 12 luglio in Puglia, causata dalla scarsità di sicurezza, subordinata alle ragioni del profitto di pochi.

Grande impegno è stato profuso dagli attivisti del Fronte di lotta anche in Sicilia, a Caltanissetta, dove più volte hanno presidiato la sede locale dell'Inps e del Centro per l'impiego per dare voce e visibilità alle rivendicazioni dei tanti giovani lavoratori truffati dal progetto "garanzia giovani": sei mesi di lavoro che in molti casi non sono stati pagati, e la promessa non mantenuta di un'assunzione alla fine del percorso lavorativo.²

Importante supporto e solidarietà militante sono stati portati anche ai numerosi picchetti di sciopero, organizzati principalmente dal sindacato Sol-cobas, contro le cooperative appaltatrici, nei vari hub e magazzini della logistica tra milanese e bergamasco. Realtà da molto tempo ormai al centro di numerose vertenze a causa del vergognoso sfruttamento di manovalanza per la maggior parte composta da lavoratori immi-

grati, costretti a condizioni di lavoro disumane, sottopagati e sottoposti a ricatti continui.

Altrettanto attiva è stata la presenza del Fronte di lotta al fianco delle numerose vertenze promosse e seguite in principal modo dai compagni dell'Usi aderenti a No Austerità, per quanto riguarda i lavoratori delle municipalizzate di Roma. Inoltre, tra le altre iniziative supportate dagli attivisti No Austerità: lo sciopero dei call-center milanesi di Sky, quello degli straordinari in Sevel (gruppo Fca), il movimento No Tav e le manifestazioni dei metalmeccanici in battaglia per il rinnovo del contratto nazionale. Tutte situazioni in cui i compagni e le compagne di No Austerità, così come noi di Alternativa Comunista, hanno portato la loro solidarietà militante.

Solidarietà e sostegno alle lotte a livello internazionale

Il Fronte di lotta No Austerità, partendo dal principio che la lotta di classe deve essere internazionale, è parte della rete sindacale internazionale³ e quindi è partecipe attivamente anche delle lotte che hanno sostenuto i lavoratori in altri Paesi del mondo. Una delegazione del Fronte di lotta ha partecipato alle numerose iniziative che la Csp-Conlutas (il più grande sindacato conflittuale del Brasile e promotore della rete sindacale internazionale), ha organizzato tra giugno e luglio in diversi settori e in parecchie città del Brasile, con particolare attenzione alle oceaniche manifestazioni di insegnanti e studenti che da mesi stanno occupando le scuole di Rio de Janeiro per protestare contro i tagli del governo, che privilegia le spese per le olimpiadi anziché farsi carico dei bisogni dei lavoratori e delle masse popolari. Appoggio anche alla lotta dei lavoratori francesi (anche il sindacato Solidaires⁴ fa parte della rete sindacale internazionale), in lotta ormai da mesi contro la "loi travail" (una specie di job act d'oltralpe), che si è concretizzato nella partecipazione alla manifestazione di sostegno che si è svolta a Milano a giugno con contestazione davanti al consolato francese.

Procede la costruzione del Fronte di lotta No Austerità

Dopo la conferenza⁵ del 28 maggio a Firenze, dunque, tutti gli attivisti - provenienti da diverse esperienze sindacali e politiche ma uniti dalla loro appartenenza di classe - che hanno contribuito a dar vita a questo nuovo soggetto di lotta non hanno certo perso tempo, facendosi promotori di vertenze e mobilitazioni, e sostenendo attivamente i lavoratori nelle loro battaglie contro i padroni.

Ovviamente, tutto questo ancora non basta. Ma la strada è stata tracciata in direzione della costruzione di un Fronte di lotta che lavori per raccordare i diversi settori sociali in lotta su basi anticapitaliste, antirazziste, antifasciste, antimaschiliste, scavalcando le microburocrazie politico-sindacali. Per sviluppare un'opposizione sociale reale, dal basso, contro il governo Renzi e contro tutti i governi borghesi.

(09/08/2016)



NOTE:

- 1) Per maggiori info e i report completi delle lotte qui descritte, vi invitiamo a visitare il sito www.coordinamentonoausterita.org
- 2) http://coordinamentonoausterita.org/images/2016062129_vol_gar_giov_CL.pdf
- 3) <http://coordinamentonoausterita.org/index.php?action=viewnews&news=1367082632>
- 4) <https://solidaires.org>
- 5) http://coordinamentonoausterita.org/index.php?mod=none_News_bkp&action=viewnews&news=top_1459701973

Trivelle in Basilicata: profitti milionari per i petrolieri

Alle classi subalterne restano povertà, inquinamento e malattie / 2 *

di Davide Primucci

Dopo il sequestro e lo stop forzato, a partire dal 31 marzo scorso, nei primi giorni d'agosto è arrivato il via libera a Eni che sta procedendo al riavvio delle attività del Centro Olio Val d'Agri (COVA) di Viggiano e alla successiva e progressiva riapertura dei pozzi di produzione ad esso collegati. La ripresa della produzione in Val d'Agri fa seguito alla notifica di dissequestro definitivo del COVA da parte del Gip di Potenza che ha giudicato positivi i lavori d'adeguamento degli impianti messi in atto.

Durante il periodo di sequestro Eni non si è fatta scrupoli a scaricare la crisi del suo sistema di malaffare sui lavoratori, tanto che i vertici dell'azienda avevano avviato tutte le procedure per collocare in cassa integrazione ordinaria i 354 addetti al centro oli di Viggiano. Ovviamente la crisi è stata ben più ampia e, secondo i sindacati di categoria, si è ripercossa anche su alcune aziende dell'indotto dove i lavoratori interessati sarebbero circa duemila.

Oggi, da un lato, c'è chi canta vittoria per la ripresa dei lavori all'interno del Centro Oli; sicuramente questo rappresenterà una boccata d'ossigeno per le tante famiglie degli operai. Dall'altro lato, però, rimane totalmente irrisolta la questione del diritto al lavoro contrapposta al diritto all'ambiente e alla salute. C'è da dire che questo non è un problema all'ordine del giorno per il presidente della Regione Basilicata, i sindacati, le imprese e i sindacati dell'area "petrolizzata" che si sono incontrati lo scorso luglio nei palazzi regionali: unanime la richiesta e il pressing affinché il COVA potesse riprendere al più presto le attività nonostante vi fossero, e vi siano ancora in corso, le indagini per traffico illecito dei rifiuti. Ma è proprio "il traffico illecito" il grande assente dai tavoli istituzionali, non se ne può parlare. Si deve parlare della ripresa del Centro Oli, della messa a regime e dei presunti investimenti miliardari dell'Eni. Chiedono royalties, investimenti, la stessa solfa che dura da 20 anni, mentre i territori nel frattempo continuano ad impoverirsi e l'agricoltura è sostituita dall'indotto dell'oro nero. La classe dirigente locale si dimostra al servizio degli interessi del capitale e insiste con la sua folle strategia: garantire i servizi con le risorse delle royalties che dovrebbero essere, bensì, risorse aggiuntive destinate allo sviluppo. Nella complessa gestione di petrolio e royalties c'è chi pensa di risolvere le questioni del buco di bilancio regionale chiedendo persino l'anticipo delle future royalties: un atto che assumerebbe in maniera palese le caratteristiche di un'ulteriore sudditanza e sottomissione alle compagnie petrolifere del territorio lucano.

Nel frattempo, mentre i prezzi del petrolio sono in risalita (malgrado qualche oscillazione) non sembra fermarsi la crisi occupazionale nel settore Oil & Gas. Lo scorso giugno la Filctem Cgil Ravenna spiegava che "le principali multinazionali hanno avviato piani di ristrutturazione devastanti che vedono coinvolte anche le basi operative nel nostro Paese. Il grosso del personale è suddiviso principalmente nelle basi di Ravenna e Pescara ma alcune divisioni hanno basi d'appoggio minori dislocate nelle aree più operative del Paese come la Val d'Agri in Basilicata e la Sicilia; poi ci sono i centri direzionali concentrati principalmente a Milano". Nel territorio di Ravenna, il cui sviluppo industriale è legato a doppio filo con l'industria petrolifera sin dagli anni '50, sempre la Filctem Cgil denuncia che "le tre big, Halliburton, Baker Hughes e Schlumberger hanno già ridotto il personale di oltre il 50 per cento".

La salvezza per ambiente e lavoratori sta nell'espropriazione e nella riconversione

Il petrolio e le risorse energetiche in generale sono temi strategici di grande rilevanza, la cui gestione non può essere lasciata in mano alle multinazionali degli idrocarburi che dall'Europa all'Africa sfruttano e devastano il pianeta. Serve una nuova pianificazione strategica statale: a livello nazionale bisogna partire dalla requisizione di tutti i profitti realizzati in questi anni dalle aziende petrolifere e dalla redistribuzione sul territorio, favorendo un rilancio sul piano delle infrastrutture affinché, a livello locale ad esempio, la Val d'Agri e la Basilicata possano ottenere quelle dotazioni minime che consentano di superare l'attuale divario, il tutto senza danneggiare l'economia rurale già in forte crisi proprio a causa del settore petrolifero; dall'altra parte è necessario avviare un percorso che porti alla riconversione dell'attività industriale petrolifera e allo sviluppo di nuove realtà produttive basate sullo sviluppo d'energie rinnovabili per la difesa del paesaggio, per la tutela dell'ambiente e della salute pubblica.

Consapevoli del fatto che non si possa cessare l'attività estrattiva da un giorno all'altro, queste politiche di "reindustrializzazione" vanno definite sin da subito con lo scopo di assicurare ai territori, che tanto hanno sofferto, un futuro che vada di là dall'esaurimento dell'attività estrattiva.

Un compito, questo, che il sistema capitalistico non è, e non potrà mai essere in grado, di compiere.

Solo un governo operaio e popolare potrà condurre a termine questo programma, estendendo ed unificando la lotta contro le trivellazioni con quella di tutti i lavoratori, le lavoratrici e le masse popolari nazionali ed europee, nella prospettiva di un'Europa dei lavoratori e delle masse popolari, socialista ed unita.

(17/08/2016)



NOTE:

- 1) Chi produce petrolio in Italia è tenuto a versare allo Stato le "royalties", ovvero una tassa che ammonta al 10% sul valore del gas e del greggio prodotti a terra.

* La prima parte di questo articolo si trova nel numero 57 di Progetto Comunista

L'affare dello sport per pochi



di Guillote *

I Giochi olimpici sono il maggiore evento sportivo internazionale multi-disciplina nel quale partecipano atleti di tutto il mondo. Tra il 5 e il 21 agosto si terranno in Brasile, sede di «Rio de Janeiro 2016»: parteciperanno 10.500 atleti di 206 Paesi che competeranno in 42 discipline sportive. È importante analizzare il contesto reale nel quale si svolgono questi giochi, qualcosa che non viene messo in luce dai mezzi di comunicazione che fanno di questo evento un grande affare sportivo e olimpico. Un'economia mondiale in profonda crisi, un'eurozona con prospettive di disintegrazione, debiti esteri impagabili in varie regioni, guerre civili con milioni di rifugiati in Medio Oriente ed Africa, attentati terroristici come quelli dello Stato Islamico, ribellioni delle masse popolari per migliori condizioni di vita e benessere economico, milioni di poveri in ampie aree del pianeta, e una disputa capitalista tra le grandi potenze per vedere quale fra loro si accaparrerà la parte migliore della torta attaccando e sfruttando milioni di lavoratori e popoli interi, saccheggiando le loro risorse. Condizioni, queste, che non fanno esattamente dei Giochi olimpici un evento sportivo ugualitario a livello regionale o nazionale né a livello individuale. Nei fatti è una grande dimostrazione delle discriminazioni del sistema capitalistico rispetto allo sport.

Rio de Janeiro 2016: corruzione e crisi politica

I Giochi olimpici si terranno in un Brasile attraversato da una crisi economica e politica, con Dilma Rousseff sospesa come presidente da parte di poteri parlamentari e giudiziari tanto corrotti quanto il governo del Pt e il suo vice Michel Temer, che ne ha preso il posto, alle prese con la sfiducia di tutta la classe lavoratrice e dell'imperialismo. Si acutizza l'inflazione, aumenta la disoccupazione con licenziamenti e sospensioni in massa di lavoratori. Diminuiscono le risorse per ospedali, istruzione, alloggi e trasporti. Si abbassano gli investimenti capitalisti e aumenta a passi da gigante la povertà. Gli abitanti delle favelas di Rio sono tristi spettatori dell'ostentazione milionaria che i Giochi rappresentano. I costi stimati provvisoriamente salgono a 36.700 milioni di real (11.260 milioni di dollari), nonostante la milionaria struttura corrotta lasciata dall'ultimo mondiale di calcio.

Le Olimpiadi in Brasile dimostrano a tutto il mondo le grandi rapine che i suoi governi capitalisti e gli imprenditori realizzano a Rio de Janeiro. Finora le promesse opere sanitarie e di trasporto urbano di cui avrebbero dovuto beneficiare le masse popolari sono un'incognita, non sono state completate o sono state ultimate in maniera soltanto provvisoria.

Varie delegazioni si sono lamentate per gli alloggi inabitabili del Villaggio olimpico. Il governatore Dornelles ha dovuto richiedere maggiori fondi di emergenza, ma che sono stati destinati alla sicurezza e a rafforzare l'apparato repressivo a fronte delle possibili mobilitazioni delle masse popolari povere e dei lavoratori. Di conseguenza, maggiore ostilità da parte di polizia ed esercito, e Rio de Janeiro blindata con la scusa di possibili attentati terroristici. Le forze repressive di sicurezza sono composte dal 41% di effettivi statali e dal 59% di effettivi privati.

Il capitalismo ha rimpiazzato la passione con gli affari

Il Comitato olimpico internazionale (Coi), dominato dai Paesi imperialisti, ha mostrato attraverso i diversi Giochi olimpici come l'avidità di profitti di finanziari e imprese abbiano praticamente messo fine allo spirito amatoriale dello sport. Con la scusa dei progressi economici, politici e della tecnologia, ha lasciato da parte quello che Pierre de Coubertain desiderava, cioè la sana competizione sportiva tra tutte le regioni e le nazioni, per risaltare lo spirito originale dei giochi greci.

Così, il Coi ha accettato nei giochi atleti professionisti, e, insieme con lo sviluppo esplosivo dei mezzi di comunicazione di massa, ha cominciato ad appoggiare sport e atleti sponsorizzati da aziende, con la conseguente commercializzazione dei Giochi, come abbiamo visto in attività con influenza di massa come il calcio, la pallacanestro, il pugilato, il tennis, il rugby, la pallavolo ecc. Appoggio, inoltre, coordinato con fondazioni e università come negli Stati Uniti, che danno privilegi ad atleti che accettano di pubblicizzare alcune marche con contratti milionari, allo scopo di essere partecipi degli enormi profitti commerciali per pochi.

Il famoso medagliere olimpico è stato occupato dalle grandi potenze economiche negli ultimi giochi, con gli Stati Uniti in testa, seguiti dalla Federazione

russe e dalla Cina, oggi capitaliste, e dai Paesi europei. E, molto distanziati, i latinoamericani, come Cuba, gli africani e quelli del Medio Oriente. Bisogna sottolineare che fino alla caduta del blocco sovietico, gli Stati operai con l'Unione sovietica e Cuba in testa competevano da eguali con le nazioni imperialiste e capitaliste.

Il socialismo è garanzia di una sana ed equa competizione sportiva

Al di là della burocrazia stalinista e delle sue dittature, è dimostrato che lo sport sostenuto da risorse di una poli-

tica economica, sociale e culturale statale, destinata ai lavoratori e alle masse popolari, senza privilegi di classe e lontana dalle apologie nazionaliste, può dare agli esseri umani grandi possibilità di crescere in modo sano e sportivo nella competizione.

Il Pstu denuncia il capitalismo, perché utilizza lo sport come una merce di consumo e non come un mezzo di sviluppo umano, e mette in discussione questi Giochi olimpici, nei quali competeranno atleti le cui condizioni di formazione ed allenamento non sono uguali, cosicché tutto si riduce ad una contesa di medaglie tra le nazioni dominanti.

Finché persisterà la sete di profitto imprenditoriale non ci sarà modo di massificare gli sport che dovrebbero essere amatoriali. Solamente una politica statale comunista, sotto un vero controllo democratico dei lavoratori e delle masse popolari permetterà ai bambini e ai giovani di avere l'opportunità di scegliere la disciplina sportiva nella quale possano cimentarsi in maniera sana.

* Dal sito della Lit-Quarta Internazionale, tradotto in italiano dal gruppo traduttori del Pdac



Cuba: dalla rivoluzione socialista alla restaurazione capitalista

Dall'espropriazione dell'imperialismo alla svendita degli interessi delle masse popolari cubane

di Matteo Bavassano

La Rivoluzione cubana è stata, finora, l'avvenimento più importante della storia dell'America latina perché, seppur in maniera non pianificata e piuttosto empirica, ha portato alla creazione del primo e, almeno finora, unico Stato operaio latinoamericano. Capire esattamente come e perché è avvenuta quella rivoluzione è d'importanza fondamentale per poter vedere chiaramente l'evoluzione - o, per meglio dire, l'involuzione - di Cuba dopo la caduta dell'Urss e degli altri Stati operai deformati e per non rimanere abbagliati dalla retorica pseudo-rivoluzionaria della direzione stalinista dei Castro, analizzando dov'è arrivata Cuba e dove sta andando.

Il gruppo dirigente del Movimento 26 luglio e la Rivoluzione del '59

Le origini politiche di Fidel Castro, così come di buona parte del gruppo dirigente del Movimento 26 luglio, non erano certamente marxiste: era membro del Partito ortodosso, un partito democratico piccolo-borghese abbastanza radicale (ve ne erano di simili in quasi tutti i Paesi dell'America latina) che venne sciolto nel '52 dopo il secondo colpo di Stato di Fulgencio Batista. Dopo la messa fuori legge del partito ortodosso, molti dei giovani iscritti, tra cui appunto Fidel Castro, si unirono a gruppi armati e «rivoluzionari», come quello che il 26 luglio '53 organizzò l'assalto alla caserma del Moncada, assalto fallimentare guidato dallo stesso Castro che verrà arrestato (al processo pronuncerà il famoso discorso conosciuto col titolo «La Storia mi assolverà») e, successivamente a un'amnistia nel '55, andrà in esilio negli Usa e in Messico. Proprio in Messico, insieme ad altri esiliati cubani e ad altri rivoluzionari latinoamericani, come l'argentino Ernesto «Che» Guevara, organizzò un gruppo per iniziare una lotta armata a Cuba.

Guevara era uno dei pochi partecipanti ad avere una formazione marxista, sebbene pesantemente deformata dalla collaborazione di classe stalinista: la partecipazione all'esperienza del governo Arbenz in Guatemala ed al successivo colpo di Stato appoggiato dalla Cia lo convinsero dell'impraticabilità del riformismo e della necessità della lotta armata per difendersi dall'aggressione dell'imperialismo, ma non della necessità dell'indipendenza di classe del proletariato dalla borghesia e, quindi, della necessità della lotta per la dittatura del proletariato e per la rivoluzione socialista (consapevolezza che raggiungerà in seguito e che è ben espressa nella sua famosa frase «Rivoluzione socialista o caricatura di rivoluzione»). Durante questi avvenimenti, peraltro, Guevara prese contatto con gli esuli cubani che, in Messico, lo avrebbero messo in contatto con Fidel e Raul Castro.

Quando inizia l'impresa del Granma, l'obiettivo era quello di una rivoluzione democratica borghese che liberasse Cuba da Batista, che mettesse fine alla corruzione nell'isola e che desse il via a una riforma agraria abbastanza moderata, un po' sulla falsa riga di ciò che era stata la Rivoluzione boliviana del '52 dal punto di vista del Mnr (ma non certo da quello dei rivoluzionari, beninteso!), con cui il Partito ortodosso aveva dei legami ideologici. Il Movimento 26 luglio non era un partito esclusivamente guerrigliero, sebbene la guerriglia avrebbe avuto una parte sempre più decisiva nelle sue scelte politico-strategiche: vi era infatti una componente cittadina, in particolare modo studentesca ma non solo, diretta in particolare da Frank Pais, che aveva influenza anche nei sindacati e che organizzò agitazioni a supporto dei guerriglieri,

oltre a tentare di estendere l'insurrezione a tutto il Paese.

La direzione del Movimento 26 luglio però vedeva queste attività come accessorie rispetto alla guerriglia: per coprire lo sbarco del Granma, ad esempio, venne organizzata a Santiago una rivolta insurrezionale che durò 4 giorni prima di essere completamente repressa; lo stesso Guevara condivideva questa impostazione di primato della guerriglia, insieme con un pregiudizio verso i dirigenti del llano (pianura) che non abbandonerà mai completamente e che saranno tra le cause della disfatta della sua guerriglia in Bolivia. Nonostante tutto, però, furono le insurrezioni popolari la principale cau-

come la defezione di Huber Matos o la misteriosa morte di Camilo Cienfuegos pochi giorni dopo che questi arrestò lo stesso Matos e che Carlos Franqui collega alla lotta per il potere tra il gruppo che voleva una rivoluzione socialista e gli altri gruppi del Movimento, che comprendeva settori liberal-conservatori, settori democratici e settori interessati a una rivoluzione radicale di carattere nazionale: tutti questi settori erano orientati a una riforma agraria più moderata, a relazioni normali con gli Usa ed a limitare l'influenza dei comunisti nel governo e nell'esercito. Perché prevalse il gruppo dei «comunisti» (cioè di Guevara e Raul Castro)? Perché la base del potere di Castro era l'esercito ri-



sa della caduta della dittatura di Batista, e, in ogni caso, sarebbe molto difficile associare ciò che è successo a Cuba durante la rivoluzione con la teoria fochista, dato che il Movimento 26 luglio non era un gruppo esclusivamente guerrigliero e dato che la sua influenza nelle città e nei sindacati era reale, non si limitava cioè ad una ristretta rete di supporto urbano unicamente clandestina, come sarà ad esempio nel caso della Bolivia.

Dalla lotta per la democrazia all'espropriazione della borghesia: dinamica di una rivoluzione

Come abbiamo visto, inizialmente la Rivoluzione cubana del '59 doveva essere solamente una rivoluzione democratico borghese più o meno radicale. Di più: era appoggiata non solo da settori della borghesia liberale cubana, ma anche da settori dell'imperialismo americano e della grande borghesia ad esso legata. Inoltre è bene ricordare che il Partito socialista popolare (come si chiamava all'epoca il partito stalinista cubano), nello spirito della distensione khruscioviana con l'imperialismo americano e quindi nella logica della collaborazione di classe nei vari Stati per il mantenimento dello *status quo*, era fermamente contrario alla lotta rivoluzionaria, cui si unì solo molto dopo, quando la caduta di Batista appariva ormai più chiara.

Se anche Fidel Castro era il leader militare e politico della rivoluzione, inizialmente non assunse né la carica di Presidente né quella di Primo ministro, anzi lasciò queste cariche a dei borghesi liberali come l'avvocato Manuel Urrutia e José Miró Cardona. Tuttavia, in seguito, Castro prese il posto di Cardona come Primo ministro e cominciò a scontrarsi sempre più con Urrutia, limitandone sempre di più i poteri, fino alle dimissioni di quest'ultimo che venne sostituito da Osvaldo Dorticós.

Questi fermenti attraversarono anche il Movimento 26 luglio, pensiamo a fatti

belle, di fatto unica «organizzazione politica» cubana, che era composto principalmente da contadini poveri e da braccianti agricoli molto interessati alla riforma agraria radicale proposta da questi. Ma la riforma agraria di per sé non era una misura comunista, bensì un compito democratico della rivoluzione, in sé ancora compatibile con la sopravvivenza del capitalismo a Cuba: divenne incompatibile nel momento in cui l'imperialismo statunitense reagì abbassando la quota di importazioni di zucchero da Cuba. A questo infatti seguì un avvicinamento di Cuba al blocco sovietico, che si offrì di sostenere le esportazioni cubane. A seguito del rifiuto alla richiesta del governo cubano rivolta alle raffinerie petrolifere presenti sull'isola (americane e inglesi) di lavorare petrolio importato dall'Urss invece del solito acquistato in Venezuela si rispose con la nazionalizzazione di quelle stesse imprese: rispondendo sempre colpo su colpo, dopo l'invasione della Baia dei porci, Castro proclamò il carattere socialista della rivoluzione cubana. Al di là però dei proclami, con l'esproprio della borghesia e dell'imperialismo, con la pianificazione economica (seppur con tutte le crisi e le difficoltà), con il monopolio statale del commercio estero nacque un nuovo Stato operaio, «deformato» perché non basato su organismi di democrazia operaia.

La dinamica della Rivoluzione cubana è una clamorosa conferma della teoria della rivoluzione permanente di Trotsky: una lotta per la democrazia in un Paese semi-coloniale retto da una dittatura militare non può risolvere nemmeno i problemi della democrazia senza instaurare una dittatura del proletariato. Nell'epoca dell'imperialismo non vi è spazio per una fase rivoluzionaria democratica che possa mettere fine alla dipendenza di un Paese semi-coloniale dall'imperialismo, o anche solo che metta fine alla povertà nel Paese stesso: una riforma agraria radicale si scontrerà inevitabilmente con gli interessi imperialisti nel Paese, e dovrà radicalizzarsi necessariamente. Tutto questo però non è un automatismo della rivoluzione coloniale: è necessaria la volontà

cosciente della direzione rivoluzionaria di farla finita con il giogo imperialista e con il tentativo di trovare una «coesistenza pacifica» con quest'ultimo.

Ma perché dunque la Rivoluzione cubana poté prendere il potere e mantenerlo arrivando alla costruzione del primo Stato operaio latinoamericano? È un'eccezionalità storica dovuta prima all'appoggio di un settore dell'imperialismo Usa che voleva liquidare Batista e poi, fondamentalmente, all'esistenza dell'Urss: come si sarebbero sviluppate le lotte interne al Movimento 26 luglio senza l'appoggio sovietico ai settori «comunisti»? È una volta che gli Usa avessero rotto le relazioni economiche con Cuba, chi avrebbe sostenuto la debole economia cubana evitandone l'immediata rovina? E chi, infine, avrebbe protetto Cuba da un ampio intervento militare statunitense? Anche se la burocrazia sovietica ha prima ostacolato la rivoluzione opponendosi all'insurrezione e poi portato alla definitiva degenerazione della rivoluzione, l'esistenza dell'Urss in un certo momento ha reso possibile che a Cuba si instaurasse uno Stato operaio, per quanto «deformato». Le conquiste per le masse cubane erano state non di meno reali. Ma bisogna demitizzare la rivoluzione cubana come una rivoluzione nata dal fuoco guerrigliero: la lotta armata era solo una parte di un movimento rivoluzionario che aveva lottato con tutte le armi del movimento operaio (manifestazioni, scioperi, insurrezioni) contro la dittatura di Batista. Questa era l'esperienza che andava ripetuta, non la creazione di insurrezioni armate artificiali.

Dal fochismo alla restaurazione del capitalismo: la successiva involuzione della direzione castrista

La fase successiva della storia della rivoluzione cubana potrebbe essere definita tranquillamente «avventuristica» sul piano internazionale: Cuba era legata all'Unione sovietica, ma aveva ancora una sua autonomia politica nel quadro di un movimento comunista diviso tra sovietici



e cinesi, con la direzione vietnamita che sembrava volersi porre su una posizione unificante, cosa che anche Castro sembrava voler fare. Stando così le cose, Cuba non aveva ancora sposato la «coesistenza pacifica» sovietica, ed anzi, molto similmente a quanto teorizzavano Bucharin e Zinov'ev nel 1920-21, perseguiva la sopravvivenza della rivoluzione organizzando guerriglie e putsch in altri Paesi, sapendo che isolata nei confini nazionali la rivoluzione non avrebbe potuto sopravvivere. A livello interno furono anni, quelli fino al '68, in cui si confrontavano due diverse concezioni dello sviluppo economico e del socialismo a Cuba: quella filo-sovieti-

ca, basata sulla monocultura della canna da zucchero e sugli incentivi materiali, e quella sostenuta dal Che, che prevedeva la diversificazione delle colture e l'industrializzazione del Paese e tutto un programma di incentivi morali. Vinsero i filo-sovietici, ed anche questo spinse Guevara ad andarsene da Cuba a inseguire la rivoluzione, seppur in maniera completamente equivocata. Con tutte le sue distorsioni ideologiche, il pensiero di Guevara non può essere assolutamente paragonato al castrismo, seppure in alcune fasi potessero sembrare simili. I tentativi fochisti fomentati dai cubani fallirono, Castro si legò definitivamente all'Urss e pose fine al periodo «avventurista» della rivoluzione cubana: momento simbolo di questo fu l'appoggio all'invasione sovietica della Cecoslovacchia che pose fine alla Primavera di Praga.

Da allora Cuba fu legata alla «coesistenza pacifica» con l'imperialismo: le uniche azioni a cui i militari cubani presero parte erano a favore dell'Urss e non a sostegno di movimenti rivoluzionari, mentre il maggiore movimento rivoluzionario latinoamericano dopo la Rivoluzione cubana, quello che aveva le migliori possibilità di instaurare uno Stato operaio, la Rivoluzione nicaraguense, fu apertamente tradita da Castro che si adoperò perché il Paese non diventasse una «seconda Cuba». Senza nessun tipo di originalità politica, se non l'empirismo necessario per rimanere al potere, la direzione castrista ha gestito la restaurazione del capitalismo a Cuba dopo la caduta dell'Urss, non avendo alcuna possibilità di continuare a gestire l'economia pianificata senza aperture all'imperialismo, anche americano, come testimoniato dal ristabilimento delle relazioni diplomatiche e dalla proposta di Obama di togliere l'embargo su Cuba. Nel '92 infatti venne abolita la pianificazione economica centralizzata e nel '95 l'Assemblea nazionale approvò la legge sugli investimenti esteri, ponendo così fine di fatto (tramite le imprese miste) alla proprietà statale dei mezzi di produzione.

Negli ultimi anni il governo cubano ha ridotto gli stipendi e licenziato migliaia di dipendenti statali, la disoccupazione e

la prostituzione sono diventate una piaga nell'Isola. Cuba non è più uno Stato operaio «deformato», ma uno Stato capitalista retto dalla dittatura del Pcc, la cui burocrazia si è tramutata in una nuova borghesia socialista dell'imperialismo, anche se, per mantenere il suo dominio, non appare pubblicamente come nuova classe, ed anzi parla ancora in nome della rivoluzione e del socialismo. Ma solo una nuova rivoluzione sociale può salvare i lavoratori cubani dalla perdita di tutte le (ormai poche) conquiste residue della Rivoluzione, che la burocrazia castrista e l'imperialismo si stanno riprendendo.

Francia. Il governo ha approvato la Loi travail

La lotta continua!

di Patrizia Cammarata

Il 21 luglio scorso l'assemblea nazionale francese ha approvato la Loi travail, la riforma del lavoro presentata dal ministro El Khomri, una legge che riduce i diritti, attacca la contrattazione collettiva e il ruolo dei sindacati, facilita i licenziamenti, impone la flessibilità e taglia i sussidi di disoccupazione. Si tratta di una riforma simile a quelle già approvate in Spagna, Portogallo, Grecia e Italia: una riforma che in Francia è stata approvata *manu militari* dal governo socialista Hollande-Valls, con l'utilizzo dello strumento della fiducia, saltando il parlamento e facendo ricorso all'articolo 49.3 della Costituzione che recita: "Il Primo Ministro può, su deliberazione del Consiglio dei Ministri, impegnare la responsabilità del Governo dinanzi all'Assemblea Nazionale sulla votazione di un testo. In tal caso il testo è considerato adottato, salvo che una mozione di sfiducia, presentata nel termine di 24 ore, sia votata nei modi previsti dal comma precedente".

La sinistra parlamentare non è riuscita a raccogliere il numero di firme necessarie per presentare davanti all'Assemblea nazionale una mozione di sfiducia dell'operato dell'esecutivo, non hanno votato i dissidenti socialisti che si erano dichiarati contrari alla riforma ma che hanno prontamente indietreggiato dopo le minacce di espulsione dal partito. Il Front de Gauche (con due ecologisti e due ex Ps) ha unito i suoi voti alla destra e ai due deputati Fn in una mozione di "censura" che non è passata. Situazioni, queste, che sono la riprova della distanza fra la cosiddetta sinistra di opposizione, fra la sinistra di governo (che i sondaggi elettorali indicano in piena crisi) e il "popolo della sinistra" che si è mobilitato nelle piazze, con sacrificio, per diversi mesi. Uno scollamento fra la politica di Palazzo e la dura realtà della classe lavoratrice che trova una conferma anche nel numero degli iscritti al Partito socialista che, da quando la riforma è stata annunciata, ha continuato a diminuire mentre il governo ha perso l'appoggio di diverse fra le organizzazioni che lo avevano sostenuto, come nel caso dell'Unef, la principale associazione studentesca francese, che nonostante il suo legame con il Partito socialista, ha partecipato attivamente alle giornate di mobilitazione contro la Loi travail. Il governo ha approvato la riforma e nel frattempo i sondaggi hanno rilevato come gli indici di gradimento del Presidente Hollande, già a livelli storicamente bassi da febbraio, sono ulteriormente calati.



provazione con il ricorso da parte del governo all'articolo 49.3, critiche e contestazioni da quella parte della società francese che inizialmente non si era schierata ma che ora punta il dito sul "metodo" d'approvazione, ritenuto fortemente autoritario. E' utile evidenziare come le misure autoritarie del governo francese non sono, purtroppo, limitate all'iter burocratico dell'approvazione della legge ma si sono esplesate in modo drammatico nelle strade e nelle piazze durante le grandi giornate delle manifestazioni, quando la polizia ha caricato i manifestanti con lacrimogeni e granate, quando sono stati arrestati gli attivisti e sono state perquisite le sedi dei sindacati, come è successo ai compagni di Solidaires, il sindacato di base che è fra i promotori degli scioperi e delle manifestazioni di questi mesi.

Le misure governative antidemocratiche cercano di trovare giustificazione nei drammatici attentati accaduti in Francia, come quello di novembre scorso o quello più recente di Nizza. Si è trattato di atti terroristici che provocano vittime innocenti che nessuna responsabilità hanno con i drammi causati da guerre, povertà ed emarginazione sociale. Questi ignobili attentati sono utilizzati dai governi per controllare e reprimere ancora di più la popolazione, sono utilizzati per giustificare la paura e la marginalizzazione di immigrati, musulmani e rifugiati, per interventi repressivi nelle banlieu o per sgomberare i campi profughi. Gli atti terroristici hanno insomma come conseguenza quella di offrire facile giustificazione per leggi autoritarie e di restrizione delle libertà e rendono ancora più difficili le lotte dei lavoratori per la difesa dei propri diritti; il governo francese, infatti, ha messo le città sotto "vigilanza assoluta" e alla

diritti e dei salari dei lavoratori. Soprattutto a partire dal 2013 le raccomandazioni della Commissione e del Consiglio europei non sono semplici consigli o ricatti in quanto, attraverso il "two-pack", agli Stati possono essere applicate anche multe nell'ordine di diversi miliardi di euro nel caso di mancata approvazione delle riforme richieste. Anche la procedura per gli squilibri ma-

croeconomici (*Macroeconomic Imbalance Procedure - MIP*), adottata nelle prime fasi di crisi dell'euro, consente alla Commissione europea di monitorare lo sviluppo delle economie degli Stati membri sulla base di una serie di indicatori fra cui, uno dei più importanti, misura lo sviluppo dei costi unitari del lavoro con una logica ferrea: tenere a bada i salari dei lavoratori a vantaggio della competitività delle imprese. Se il Consiglio, in base alle raccomandazioni della Commissione, valuta che uno Stato membro presenta degli squilibri eccessivi può aprire una procedura sollecitando lo Stato a adottare misure di abbassamento dei salari ed eventualmente costringendolo a pagare una sanzione finanziaria. In diverse occasioni il diritto del lavoro francese è stato sotto accusa perché ritenuto responsabile di «limitare la capacità delle imprese di negoziare l'adeguamento dei salari verso il basso».



Nel luglio del 2015, nell'ambito del Semestre europeo, le istituzioni europee hanno intimato al governo francese la necessità di riformare il diritto del lavoro e favorire la diffusione di deroghe alle disposizioni di legge generali a livello d'impresa o di settore, in particolare per quanto riguarda l'orario di lavoro. Raccomandazioni che sono state rispettate nelle riforme contenute nella Loi travail.

Le istituzioni europee, quindi, hanno giocato un ruolo determinante nel convincere il governo francese a sottrarre salari e diritti alla classe lavoratrice, un ruolo che si è aggiunto a quello altrettanto importante, condotto all'interno del Paese, dagli industriali francesi desiderosi fra l'altro di mettere all'angolo i sindacati.

Il referendum (cosiddetto "Brexit") del 23 giugno scorso, con il quale il popolo della Gran Bretagna si è dichiarato, tramite il

rieto della legge, la sconfitta della classe lavoratrice francese potrebbe purtroppo segnare un'ulteriore fase di demoralizzazione e sconfitta per l'intero proletariato europeo. Ma se la classe lavoratrice francese saprà tenere testa al governo, se saprà imporre alle sue organizzazioni sindacali e politiche radicalità e coerenza, se "il canto del gallo francese" chiederà ancora una volta, sarà possibile che una nuova ondata di lotte travalichi i confini francesi e chiederà il proletariato degli altri Paesi alla giusta lotta per l'emancipazione dalle ingiustizie e dallo sfruttamento.

L'importanza della lotta della classe lavoratrice francese per tutti noi

La classe operaia francese ha mostrato la sua capacità, se organizzata, di paralizzare il Paese, ma le burocrazie sindacali della Cgt, l'organizzazione con maggior peso fra i lavoratori, hanno sempre tenuto un atteggiamento vacillante, tutto interno alla compatibilità capitalista. Con il crollo dell'apparato stalinista legato al Partito comunista francese anche l'apparato burocratico della Cgt ha subito un ridimensionamento e, nelle recenti mobilitazioni, la Cgt ha dovuto fare i conti con un sindacalismo di base e con movimenti sociali combattivi che propongono analisi, parole d'ordine e modalità di protesta radicali e che offrono una prospettiva più generale alla lotta.

E' chiaro che in Francia si sta giocando una lotta di classe la cui importanza travalica i confini nazionali proprio in un periodo, come quello attuale, in cui le varie ricette che hanno permesso al capitalismo di recuperare almeno per un periodo la crisi economica negli Stati dell'Unione europea e lo stallo dell'euro, sostenendo i profitti dei grandi industriali e banchieri, si stanno esaurendo.

L'approvazione della Loi travail in Francia s'intreccia con l'attacco al diritto di sciopero in Italia, reso possibile dalla complicità dei sindacati concertativi, *in primis* la Cgil che ha mimato un'opposizione di facciata sottraendosi al compito d'informare in modo capillare e organizzare la classe lavoratrice italiana fino al ritiro dello Jobs act e di tutti i provvedimenti governativi che attaccano i salari e le pensioni, e s'intreccia con le politiche di smantellamento e privatizzazione dei servizi pubblici in tutti i Paesi d'Europa. Se il governo di uno Stato importante dell'Unione Europea, come è la Francia, con una storia di lotte e di conquiste dei diritti sociali, riesce ad imporre una regressione dei principi fondamentali del proprio diritto al lavoro, il rischio di un arretramento generale sempre più drammatico in interi settori della società francese ed europea è uno scenario all'ordine del giorno.

La classe lavoratrice francese, che in questi mesi di lotte ha dimostrato determinazione e coerenza, sta cercando di difendersi da un attacco che riguarda i lavoratori dell'Europa intera ed è utile ricordare che tali politiche di austerità, in questa crisi mondiale strutturale del capitalismo, si stanno attuando anche fuori dei confini europei, ad esempio in Brasile, cosiddetto Paese emergente, dove, mentre scriviamo, la classe lavoratrice sta lottando contro il governo e contro i miliardi spesi per le Olimpiadi in un Paese dove la povertà della popolazione è drammatica.

Sebbene la Loi travail sia stata approvata, la partita non è ancora chiusa nella società francese.

I sindacati hanno comunque annunciato una nuova giornata nazionale di lotta per il 15 settembre. Se questa nuova mobilitazione sarà una sorta di "canto del cigno", se sarà un rituale più utile alle organizzazioni sindacali per ottenere una nuova fase di concertazione con il governo anziché il



La risposta del governo alle mobilitazioni

La Loi travail ha incontrato una determinata opposizione da parte della classe lavoratrice francese che per mesi ha messo in atto dimostrazioni e scioperi prolungati, occupazioni, blocchi di raffinerie e centrali nucleari, incontrando, nella protesta, la solidarietà di disoccupati e studenti con i quali ha organizzato imponenti manifestazioni e la pratica delle "Nuit debout".¹ Anche dopo l'approvazione della legge la protesta non è cessata e alle iniziali contestazioni dei lavoratori e dei giovani, delle organizzazioni sindacali, politiche e dei movimenti che hanno respinto la riforma nel merito, denunciandone il carattere reazionario, si sono aggiunte, in seguito all'ap-

politica interna di limitazione delle libertà formali ha associato una politica estera di rinnovato attacco imperialista in Iraq e Siria, in nome della "lotta al terrorismo".

I governi della borghesia esecutori delle richieste delle istituzioni europee

E' necessario evidenziare come la Loi travail, della cui approvazione è formalmente responsabile il governo, sia la conseguenza dell'influenza esercitata dalle istituzioni europee, dalla cosiddetta "governance economica". La Commissione europea, infatti, ha esercitato sul governo francese forti pressioni, minacciando sanzioni se in Francia non fossero cambiate le leggi in materia di diritto del lavoro al fine di garantire più profitti alle imprese attraverso una riduzione dei

NOTE:

(1) Consulta i nostri articoli sulle manifestazioni dei mesi precedenti: <http://www.alternativacomunista.it/content/view/2319/1/>
<http://www.alternativacomunista.it/content/view/2326/1/>

(2) Il poeta Heinrich Heine salutò la rivoluzione del luglio 1830 con un celebre testo nel quale alludeva al gallo francese "... Ecco che il gallo francese ha cantato (gekröh) per la seconda volta, e anche in Germania il giorno sorge...". Marx sottolineò il ruolo d'avanguardia del proletariato francese dal 1789 in poi, riutilizzando la metafora del canto del gallo francese contenuto nel testo di Heine, e scrisse che sarebbe stato il canto del gallo francese (allusione al simbolo della Francia) ad annunciare l'arrivo di una nuova ondata di lotte e rivoluzioni per l'emancipazione del proletariato di tutti i Paesi.



Brexit: un modo per difendere gli interessi della borghesia

Uscire dall'Unione del capitale con la lotta, costruire l'Unione dei proletari

di Mauro Pomo

Per tutto il mese di giugno, i mezzi di comunicazione si sono occupati del referendum con cui i britannici sono stati chiamati, nel loculo elettorale, a porre una X su *Remain* o *Leave* alla domanda "Il Regno Unito deve continuare a essere un membro dell'Unione europea o lasciare l'Unione europea?". Con l'avvicinarsi del fatidico 23 giugno, i toni della campagna per l'una o l'altra posizione sono diventati sempre più aspri, esplodendo anche nell'uccisione della deputata laburista Jo Cox.

Bremain vs Brexit

La consultazione referendaria era una delle promesse che il leader conservatore David Cameron fece durante la campagna elettorale che nel maggio 2015¹ lo portò a ricevere il suo secondo mandato di primo ministro britannico. In risposta, poi, alle crescenti pressioni dell'ala destra del suo partito e a quelle dei partiti più reazionari e xenofobi, lo scorso 19 febbraio, il capo del governo, per indirizzare i suoi elettori verso il *Remain* e scongiurare l'uscita dall'Unione, ha concluso un accordo a Bruxelles, con cui lo Stato anglosassone, restando membro, avrebbe ottenuto uno status speciale che avrebbe modificato gli accordi di entrata nella Cee del 1975.

Al Regno Unito veniva così concessa maggiore autonomia che, tradotto, significa autorizzare una pressione ancora maggiore sulle fasce più deboli e sul proletariato in generale! Uno dei punti del trattato, infatti, riguardava l'accesso ai servizi del welfare per i lavoratori immigrati comunitari che vivono nel territorio nazionale. Cameron aveva chiesto di sopprimere i benefici del sistema previdenziale britannico concessi ai lavoratori Ue per ben 13 anni, dopo le opposizioni dei vertici soprattutto est europei (per la grande presenza di connazionali nell'isola) si è giunti al limite di 7 anni. Altro nodo cruciale è la gestione dei capitali finanziari della City di Londra, una città nella città (con sindaco, consiglieri, organi amministrativi vari e leggi, indipendenti da quelli della capitale inglese) in cui vengono governati i profitti miliardari di grandi multinazionali europee e statunitensi. Le norme presenti all'interno di questa "isola" limitano al massimo la pressione fiscale, diventando una vera e propria attrazione per lavare i fondi neri dei grandi magnati: «Secondo John Christensen, del Tax Justice Network, la City è il più grande paradiso fiscale del pianeta, con diramazioni nelle Cayman Island piuttosto che a Jersey, nelle Bermuda, a Singapore o a Hong Kong»². Cameron, temendo che il *Leave* avrebbe causato la fuoriuscita dei depositi della City, si è assicurato che, almeno per quest'ultima, rimanessero intat-

te le regole comunitarie che garantiscono la circolazione di capitali tra banche e istituti di credito.

Oltre al Conservative party, c'è stata una maggioranza all'interno del partito laburista che ha sostenuto la permanenza all'interno dell'Ue, laddove lo stesso Corbyn ha fatto accordi con la destra e con la burocrazia sindacale, facendo appello ad una riforma democratica dell'Unione europea, alzando una cortina di fumo³. Nonostante gli sforzi dei gruppi moderati di sostenere come meglio possibile politiche per non intaccare i profitti dei padroni, l'area nazionalista e xenofoba del partito al governo, guidata da Boris Johnson, e l'Ukip di Farage, che non ha bisogno di presentazioni, hanno condotto un'accesa campagna per il *Leave*. Questi rappresentanti dell'estrema destra hanno fatto uso dei loro caratteristici toni razzisti e caluniosi, puntando il dito soprattutto contro gli immigrati dell'Est Europa, come quando, a marzo, il sottosegretario alla Giustizia Dominic Raab stilò la lista di 50 pericolosissimi criminali europei entrati nel Regno Unito commettendo stupri, rapine ecc..., conclamata balla, denunciata dallo stesso Cameron.

Crisi economica e vittoria del Brexit

La pesantissima crisi che da dieci anni sta facendo marcire il capitalismo con conseguenze catastrofiche, non ha risparmiato neanche il Regno Unito, intaccando persino il ruolo di primo piano che esso ha sempre avuto nell'imperialismo globale. Dalla fine del 2007 all'inizio del 2009, la sterlina si è svalutata del 45% rispetto all'euro e del 40% rispetto al dollaro, prima di trovare un nuovo assestamento. Nonostante il tasso di disoccupazione sia rimasto tra i più bassi d'Europa, rimane un grave problema nelle città del nord e soprattutto ci sono stati una forte flessione del potere d'acquisto dei salariati e un aumento della precarizzazione, tagli e privatizzazione di servizi come istruzione, sanità, poste, ferrovie.

Elemento importante, però, agli occhi dei britannici, per la scelta tra *In* o *Out*, è stata la fusione, annunciata a febbraio scorso (e avvenuta definitivamente a metà luglio, quindi dopo il referendum), della Borsa di Francoforte con quella di Londra, già intera proprietaria della Borsa di Milano. Presentata come un'operazione per creare una forte holding che contrastasse le superpotenze Usa e Cina, essa è stata fortemente voluta dalla Germania, che nonostante lascia la sede in Inghilterra, di fatto la dirige mettendo a capo l'ad della Deutsche Boerse, Carsten Kengeter, che va a sostituire il presidente della London Stock Exchange, e prendendo il 54,4% del-

la società. Grande perplessità si è venuta dunque a creare all'interno della borghesia britannica: «Nella City, qualcuno lamenta la fine dell'indipendenza della Borsa londinese dopo 250 anni: per mano tedesca, per di più. Uno sbarco in Normandia alla rovescia»⁴. La proposta del referendum di Cameron è avvenuta prima della decisione di fondere i gruppi, cosa che, ovviamente, ha creato uno scenario favorevole alla campagna della fazione nazionalista. Sintetizzando: gli abitanti del Regno Unito si sono trovati a votare in una situazione di instabilità economica e politica che probabilmente non avevano mai avvertito prima in maniera così forte; questa è la ragione che, il 23 giugno, ha portato la maggioranza a crociare il *Leave*.

non crede in una fantomatica e idealizzata Europa dei popoli, al contrario è conscio del carattere classista che sta alla base dei patti europei, che facilitano la circolazione e la penetrazione di capitali nei vari Stati, ma che nulla hanno da offrire al proletariato, legittimando piuttosto un'asta al ribasso nelle retribuzioni e nella stabilità dei lavoratori.

Ad esultare sono stati spregevoli personaggi di estrema destra come Salvini e Le Pen e lo stesso Farage che dopo aver coronato in questo modo la sua vita politica, contento, si è dimesso da capo del suo partito (come Cameron, scontento, da capo del governo). Un'ondata xenofoba ha investito il Regno Unito: «Nelle zone più euroscettiche del Paese gli episodi di intol-

«L'Is, la nostra organizzazione gemella nel Regno Unito, ha alzato la bandiera della-stensione per far comprendere che non potevamo sostenere nessuna delle due posizioni in quanto nessuna difendeva gli interessi della nostra classe»⁶. Non possiamo pensare che sia vantaggioso per noi rimanere all'interno dell'Ue, né accettare l'opera di frammentazione dei lavoratori da parte di pagliacci reazionari, non crediamo che l'Europa possa essere in qualche modo riformata dall'interno, né che una gestione protezionistica dell'economia da parte delle borghesie nazionali garantisca una migliore qualità di vita. Dobbiamo smascherare da un lato il neo-riformismo che, continuando nei fatti ad appoggiare l'imperialismo europeo, persiste nel legittimare i progetti barbarici, dall'altro i gruppi populistici che fingendo di essere contro il sistema ne condividono i privilegi col compito di minare l'unità di classe. Come rivoluzionari abbiamo il compito di sfruttare l'instabilità e le incertezze che sta dimostrando la classe politica europea per intercettare e unire le avanguardie nazionali europee e guadagnarle alla lotta contro il capitalismo. Dobbiamo lottare per ottenere gli spazi di discussione all'interno dei sindacati per proporre il programma rivoluzionario, nel quadro della riorganizzazione che le burocrazie stanno rapidamente subendo. Tuttavia è necessario essere consapevoli del contesto in cui si va ad intervenire, capire il ruolo di ogni Stato nello scacchiere continentale: un conto è costruire un partito rivoluzionario all'interno di un Paese centrale (come la Germania, la cui borghesia è la principale parassita delle altre nazioni) un conto è farlo in un Paese della periferia (come la Grecia che è stata ridotta allo stato di semi-colonia); ma diversi devono essere i modi per creare influenza nel proletariato delle singole realtà, non gli obiettivi!

L'unica soluzione alla crisi creata dal capitalismo europeo è uscire dall'Ue con la lotta e, creando una rete di avanguardie all'interno del proletariato dei singoli Stati, unire sotto la gestione proletaria tutte le realtà nazionali.

CONTRO L'EUROPA DEL CAPITALE, PER GLI STATI UNITI SOCIALISTI D'EUROPA!

(18/08/2016)



Contro l'Ue del Capitale

Il responso alle urne ha creato immediate reazioni di protesta sulla validità del voto e di paura sulle ripercussioni economico-finanziarie. Sono stati avanzati dubbi sulla consapevolezza da parte dei britannici rispetto a ciò che andavano a decidere, dovuti al picco registrato da Google trends di frasi del tipo "che cos'è l'Ue?" da parte dei fruitori britannici, avvenuto dopo lo spoglio. La polemica non merita ulteriore approfondimento, bisogna soltanto evidenziare come il concetto di consapevolezza difeso dai sostenitori del *Remain* sia molto parziale e funzionale alla patina ideologica che riveste la struttura capitalista dell'Ue. Il cittadino "consapevole", infatti,

leranza sono raddoppiati se non triplicati [...] La polizia spiega di avere ricevuto oltre 6 mila denunce di crimini a sfondo razziale in sole quattro settimane dal 16 giugno [...] Fra gli esempi limite quelli di ristoranti che si rifiutano di servire agli stranieri e abusi verbali nei confronti di bambini»⁵.

Gli argomenti toccati finora non hanno la pretesa di fornire un quadro esaustivo rispetto ad una questione di grande importanza e di complessa analisi, che ha visto confluire in una giornata alle urne innumerevoli elementi. Abbiamo dato alcune indicazioni utili a far comprendere come il dibattito tra le due posizioni fosse un dibattito fra padroni i quali, al di là dell'esito, ne avrebbero ricavato il loro bottino (sfruttare maggiormente il proletariato):

NOTE:

- 1) <http://www.rainews.it/dl/rainews/media/ContentItem-bb445e8d-d3b-4303-99cc-ec1374774f64.html>
- 2) <http://www.ilfattoquotidiano.it/2011/12/12/city-londra-stato-nello-stato-apre-porte-paradisi-fiscali/177067/>
- 3) <http://www.alternativacomunista.it/content/view/2290/45/>
- 4) <http://iusletter.com/la-city-parla-tesesco-nasce-la-super-borsa-francoforte-londra-dentro-anche-milano/>
- 5) http://www.lettera43.it/cronaca/brexit-dilagano-i-casi-di-razzismo-nelle-aree-pro-leave_43675255609.htm
- 6) <http://www.alternativacomunista.it/content/view/2327/1/>